

Verba volant, scripta manent

Non ero in grado di provare nessun tipo di emozione. Osservavo incuriosito l'umanità vittima dell'amore senza comprendere le regole di quel gioco che voleva protagonisti un uomo e una donna.

“La pazzia è un sogno sognato mentre i sensi sono svegli” non so perché ma quel gioco mi ricordava questa frase, non so di chi, non importa. Non capivo il gioco né la frase. Questo ero io, Allie Jacobi, un sedicenne con un perfetto elettrocardiogramma piatto.

Dopo essere emigrato da Berlino insieme a mio padre quando avevo 6 anni, ci stabilimmo in un enorme villa nei pressi di Monte Mario, una splendida collina verde che si trova a Roma sul lato destro del Tevere. In quell'angolo di paradiso mi attendeva in agguato, dall'alto della mia adolescenza borghese, la mia prima forte, irreversibile, inesorabile scossa interiore.

Quando successe ero completamente in balia di me stesso, terrorizzato dalle immagini che popolavano indisturbate la mia testa. Il corpo prese a ragionare per conto suo e non c'era modo di tenerlo sotto controllo, una bestia feroce senza padrone. Camminavo per strada evitando come la peste la mia immagine nelle superfici riflettenti, come le vetrine dei negozi o i finestrini delle macchine. Il motivo della mia catastrofe interiore era composto da nove lettere: Christian.

Tenterò di farmi capire meglio.

Facendo una gretta psicologia da edicola, il motivo della mia apatia verso le donne fu sicuramente tutto merito di Anna, mia madre, uscita di scena quando ero ancora un bambino. Non è morta, era solo un medico senza frontiere. Partì da Berlino quando avevo sei anni, per dirigersi chissà dove in Africa, senza trovare un attimo per passare a trovarmi. Gli anni mi cancellarono il suo viso dalla memoria, divenne solo l'immagine sbiadita delle vecchie foto dell'album di matrimonio. Conservo ancora le sue lettere sigillate, sommerse nell'oblio di qualche cassetto nella mia stanza.

Con mio padre era tutto una farsa d'alta borghesia, un matrimonio riparatore causa gravidanza. Per quel poco che ricordo si parlavano a malapena, ma non divorziarono. La notorietà pubblica di mio padre escludeva il divorzio, semplicemente Anna si dedicò di più al suo lavoro.

La storia della mia famiglia non ha niente di troppo entusiasmante - anche se un capitolo che narra le mirabolanti avventure di mio nonno nelle SS potrebbe interessare parecchio- per questo dirò solo che un bel giorno Anna, senza preavviso, decise che era arrivato il momento di tornare, presentandosi, un afoso pomeriggio d'agosto, davanti alla porta della nostra nuova casa romana. Teneva per mano una ragazzina straniera. Un'altra figlia.

Aja quindici anni, con un nuovo cognome, arrivata da orfana di chissà quale paese, mi scrutava incuriosita. Anna piangeva, sorpresa nel vedermi cresciuto sano, forte e bello. Il mio elettrocardiogramma non accennava nessun movimento insolito, solo un leggero ma trascurabile fastidio.

La straniera si aggirava disorientata in casa, e sfoggiava un sorriso incredulo

tutte le volte che Anna apriva la porta dell'ennesima stanza. Nonostante il tentativo dei nostri genitori di lasciarci soli, per me che Aja fosse morta o respirasse non faceva molta differenza. In principio anche lei faceva la distante, poi cominciò ad attirare la mia attenzione nei modi più disparati, spinta probabilmente dalla noia e dalla crescente solitudine. Forse il suo orgoglio femminile la convinceva del fatto che io facessi l'indifferente per trattenere mie pulsioni sessuali verso di lei, perché non si scoraggiava di certo davanti ai miei innumerevoli "dai su, non rompere!". Nonostante la giovanissima età infatti, il suo modo di cercare compagnia era tutto fuorché innocente. Accidentalmente si ritrovava nuda davanti ai miei occhi, inscenando con trucchetti abbastanza divertenti e innovativi, goffe situazioni pornografiche, ma non starò qui a raccontarle. Le raccontai però a Christian, che reagì in modo strano. Cominciò ad evitarmi.

Christian era un drogato di cinema e birra e il fatto che riuscisse a mantenere un fisico invidiabile rimane ancora uno dei più grandi misteri della scienza. La sua personalità disponibile e serena nascondeva un cinico arrogante bastardo. Tutti conoscevano il suo lato buono ed io ero l'unico a cui mostrava di soppiatto la parte marcia del suo carattere. Lavorava nel magazzino di uno dei tanti supermercati proprietà di mio padre ed io ero il suo malcapitato *responsabile*. Una sorta di tirocinio assurdo, voluto dal mio ragionevole papà, deciso che quel lavoretto dopo la scuola fosse un ottimo modo per forgiare il mio temperamento autoritario. La mia obbedienza canina non mi permetteva di ribellarmi alle sue folli decisioni. Christian mi voleva inequivocabilmente morto. Un po' tutti mi odiavano, ero l'unico sedicenne al mondo che doveva dare ordini a persone che avevano il doppio della propria età.

Farmi conoscere meglio da Chris non fu facile, avevamo in corso una spietata guerra psicologica senza diritto di tregua. E il fatto che tutte le commesse del negozio avrebbero venduto al diavolo i parenti e tutti i santi per uscire con lui, me lo rendevano ancora più odioso.

Quando smise di considerarmi un decerebrato, viziato, ordinato, fighettino, figlio di papà, fu anche merito di una rissa scoppiata una sera in un pub vicino al supermercato in cui venimmo coinvolti entrambi per caso. Era una banalissima rissa, ma Chris si intromise, per difendere il tizio che le prendeva, rischiando di rimetterci un'arteria. L'aggressore infatti, contrariato dalla presenza di Chris, stava estraendo un coltello a serramanico. Per fortuna ero abbastanza vicino da accorgermene in tempo e lo fermai lanciando uno sgabello sul fianco dell'energumeno. Chris si accorse della gravità della situazione e accettò di buon grado il mio consiglio di darsela a gambe.

Da quel giorno il nostro atteggiamento cambiò e da semplice tregua, divenne ben presto una bella amicizia. L'unica che io abbia mai avuto.

Come amici non facevamo granché, il week-end lo passavamo bighellonando per Roma. Durante la settimana, dopo il lavoro, ci limitavamo a ubriacarci e sparare cazzate fino a notte fonda. Quando iniziò inspiegabilmente a evitarmi, mi accorsi che i nostri incontri serali erano l'unica cosa che davano un senso alla mia giornata. Per ogni suo "No, stasera ho da fare" provavo un'intensa tristezza.

Stava mancando persino dal lavoro e iniziai a preoccuparmi. Non riuscivo a capire il perché non volesse più vedermi. Cercavo di ricordare se ci fosse stato qualcosa che aveva compromesso la nostra amicizia, ma non mi veniva in mente niente. Una sera lo cercai nei posti che frequentavamo più spesso, trovandolo finalmente all'ingresso di un locale, ubriaco fradicio mentre provocava un buttafuori. Lo trascinai via da quella situazione, deridendolo sul fatto che cercava sempre di menare individui con l'indice di massa corporea di un rinoceronte.

-La prossima volta fatti i cazzi tuoi!- esordì entusiasta della mia presenza. Ingoiai il rospo e cercai con tutte le forze di ironizzare:

-Quante probabilità ci sarebbero di trovarti già sottoterra, se tutte le volte che ti metti nella merda da solo non ci fossi io? Senza di me la tua debole razza si estinguerebbe! Dovresti ringraziare il cielo per quest'amore incondizionato che provo per te!-

Lo vidi inspiegabilmente scurirsi in volto. Un'espressione che non gli avevo mai visto.

-Vattene...levati dai coglioni!- mi disse.

Ero allibito. Mi infuriai terribilmente:

-Ti degni di spiegarmi cosa ho fatto per meritarmi questo tuo comportamento da stronzo? Cosa cazzo ti sta succedendo?-

Il suo volto divenne ancora più aggressivo, feroce come se non potessi prendermi la libertà di fargli una domanda del genere.

-Vuoi sapere cosa mi sta succedendo? - ringhiò come cane rabbioso.

Si alzò di scatto, con l'aria da vero instabile mentale. Non ebbi nemmeno il tempo di riparami il viso con le braccia quando mi afferrò per i capelli. In quella frazione di secondo riuscì solo ad attendere rassegnato quella che aveva tutta l'aria di essere una testata. Strinsi gli occhi e i denti pregando Dio su un trauma cranico, piuttosto che un setto nasale deviato per sempre.

La testata non arrivò mai.

Al suo posto un bacio sulle labbra, con una presa così violenta che avrebbe potuto uccidermi.

-Sparisci per sempre dalla mia vista!- le sue parole prima di sparire barcollando dietro un vicolo, lasciandomi completamente terrorizzato sul ciglio del marciapiede.

Senza neanche la compagnia di un misero pensiero logico da elaborare.

“La pazzia è un sogno sognato mentre i sensi sono svegli.”

Abdicazione.

L'ansia fece un colpo di stato costringendo l'indifferenza a dare le sue dimissioni. Le persone che conoscevo si meravigliarono nel vedermi così diverso, più vulnerabile. Chi mi domandava cosa mi fosse capitato, doveva accontentarsi di un misero "niente di particolare". Ad ogni risposta rivedevo il momento in cui Chris decise che per farmi stare lontano da lui un bacio era più convincente di una testata. Dunque iniziai ad evitare ogni conoscente che avrebbe rifatto la domanda.

L'unico modo che avevo per sottrarmi dall'ansia era pensare che quello di Chris fu un gesto irrazionale causato dall'alcool e da qualche altra disfunzione neuronale evidente, non di certo dall'attrazione fisica. Questi pensieri funzionavano da calmante nella mia testa tanto che l'ansia indebolita cedette il posto alla razionalità forzata. Mi convinsi che nulla d'importante fosse accaduto.

Per ufficializzare di nuovo il vecchio padrone della mia testa, l'indifferenza, ci volle una prova di coraggio. Dovevo rivedere Chris. Tra l'altro non avevo nessuna intenzione di perdere l'unico amico che avevo per una cosa così ridicola. Anche se era un irascibile psicopatico senza ritegno.

Quando lo rincontrai il giorno dopo al lavoro, tutto era tornato magicamente come prima. Si avvicinò a me ironizzando su alcuni nuovi dipendenti e mi chiese se quella sera mi andava di andare all'inaugurazione del ristorante di un amico, come se niente fosse. Accettai ringraziando Dio e tutti i santi che fosse tornato quello di sempre.

Quando arrivammo ci volle l'intervento di un conoscente di Chris arrivato due minuti dopo di noi per farci entrare nel ristorante. Bisognava essere inclusi nella lista e nonostante i nostri nomi ci fossero, il tizio dell'ingresso in giacca e cravatta blu scuro si ostinava a guardarci storto e a pensarci troppo estranei all'evento. In effetti come dargli torto, in confronto agli altri invitati eravamo vestiti troppo underground, sembravamo i cugini polacchi di Kurt Cobain. Chris aveva una bottiglia di Ceres mezza vuota in mano e io di certo ero visibilmente troppo ragazzino per non essere accompagnato dai miei genitori. Per fortuna l'amico proprietario del ristorante conosceva bene Chris, probabilmente sapeva che invitandolo avrebbe fatto questa bella figura. Probabilmente era schizzato quanto lui.

-Ahahahah, chissà quanti clienti mi farà perdere la tua brutta faccia...come stai Christian?- esordì l'amico gestore arrivando verso di noi a braccia spalancate.

-Tutto ok, mi sono scordato l'abito buono in tintoria. Tu invece, vedo che te la stai cavando alla grande, cos'è questo covo di snob che hai partorito?- Chiese Chris cingendogli amichevolmente le spalle col braccio e incamminandosi con lui verso la sala del ristorante continuando a parlare. Io li seguivo come un cagnolino. Ero imbarazzato a morte, ci osservavano tutti stupiti.

Ci arrestammo al tavolo numero 24, c'erano altre sette persone già sedute e tutte conoscevano Chris. Erano anche loro tirati tutti a lucido, quattro di loro erano

chiaramente delle coppie, altri tre erano ragazzi che avranno avuto tutti circa una trentina di anni. Mi sentii all'improvviso troppo estraneo alla cosa e mi pentii di aver accettato l'invito.

-Christian Serracolle...ho appena perso cinquanta euro scommettendo il tuo bidone per questa sera!-disse uno dei ragazzi alzandosi dalla sedia e afferrandogli la mano stile west-cost. Era magrissimo e biondissimo, dall'aspetto chiaramente nord europeo. Si scambiarono tutti dei caldi saluti con Chris, e lui sembrava contento di vederli. Io li ignoravo e nel frattempo mi guardavo intorno facendo finta di non notarle la loro presenza.

-Sei venuto da solo?- chiese una delle ragazze.

-Ah no, sono con un amico...- rispose Chris cercandomi con lo sguardo, ero praticamente nascosto dietro di lui. Vedendomi mi prese sottobraccio presentandomi a quegli sconosciuti. Io arrossii facendo la figura dell'idiota.

-Ciao piacere di conoscervi...io sono Allie!-dissi constatando di essere diventato praticamente l'elemento sbagliato della serata. Mi guardarono tutti in silenzio.

-Ciao Allie!- dissero in coro le due ragazze, col tono di voce di quando ci si rivolge ai bambini.

-Hai trovato un nuovo lavoro di baby sitter?- Affermò beffardo il più grasso di loro.

-Divertente...penso sia abbastanza grande da cagarti in testa, idiota!- disse Chris storcendo la bocca, ma non irritato da quell'affermazione. Io invece ero talmente incazzato che per tutta la sera fantastica di vederlo soffocare con qualche boccone di troppo.

Per la maggior parte del tempo chiacchierarono tra loro ignorandomi, Chris compreso. Io meditavo su come riuscire ad andarmene da quel posto senza dare troppo nell'occhio. Riflettevo sul fatto che se avessi finto di andare in bagno e me ne fossi tornato invece a casa, non l'avrebbe notato nessuno. Quando inaspettatamente una delle ragazze si rivolse a me stupita.

-Allie...ora ho capito chi sei...lo sapevo che ti avevo già visto...sei Allie Jacobi?- Io alzai la testa dalle linguine alle vongole e pachino senza dire nulla, la osservavo con un enorme punto interrogativo in faccia.

-Ti ho visto sulle foto di Panorama...sei quell' Allie, sei il figlio del deputato Jacobi!-

-Già, sono io...Panorama?-chiesi cercando di capire a cosa si riferiva.

-Il servizio sulla tua famiglia...c'erano le foto della tua casa...tu eri seduto sulla scrivania e guardavi fuori dalla finestra. Parlavano del fatto che tua madre è

tornata dopo un lungo periodo nei medici senza frontiere, certo che santa donna tua madre!-

Finalmente mi ricordai di quel servizio, non era l'unica volta che i giornalisti entravano in casa nostra, io non ci facevo oramai più caso e non ho nemmeno mai comprato o letto nessun articolo riguardante la nostra famiglia. Nel frattempo che ricordavo, pregavo perché succedesse qualsiasi cosa che distogliesse l'attenzione su di me, poi per fortuna cambiarono argomento. Forse perché le mie risposte erano chirurgiche e fredde, tanto da far imbarazzare visibilmente anche Chris. Fu lui infatti a cambiare discorso.

Erano le 12 e 40 quando le porte del locale si chiusero del tutto, eravamo rimasti solo noi del tavolo 24, sicuramente gli unici amici intimi del gestore. Escluso me ovviamente. Io ero solo lo strano ragazzino silenzioso che Chris si era portato dietro. Ma non sembrava pesare a nessuno la mia presenza. Scherzavano e ridevano senza ritegno, visibilmente alterati dai fiumi di Shiraz che si erano scolati in tre orette. La scena che ad un certo punto mi si presentò davanti mi confermò due cose, una delle quali mi fece tirare un enorme sospiro di sollievo. Una era che non erano due le coppie, solo il tizio nord europeo e la lettrice accanita di Panorama stavano insieme. L'altra cosa era Chris, seduto nel divanetto in pelle davanti al tavolo con l'altra ragazza. Lei gli stava cavalcioni baciandogli lentamente il collo. Ogni tanto si scambiavano qualche parola sospirata mentre Chris la teneva stretta dai fianchi e gli tirava ogni tanto qualche morsetto sulla spalla, facendola squittire dal solletico. Erano chiaramente ubriachi, soprattutto lei visto che non si era accorta della mezza natica che gli spuntava nuda dal vestito di seta bianco, che Chris non disdegnava di accarezzare con la punta delle dita. Nessuno faceva caso alle loro efusioni, mi accorsi che l'unico ad osservarli rincuorato e di sottocchi ero io. Gli altri ridevano e chiaccheravano animatamente per conto loro, stappando bottiglie di Don Perignon.

Quando fuori dal ristorante Chris spinse la ragazza dietro un vicioletto di trastevere, tutti fecero finta di nulla e continuarono a camminare. Io non sapevo che fare. Ero stanco e non mi andava di fare il delicato, per cui mi avvicinai al vicolo per avvertire in qualche modo Christian che me ne sarei tornato a casa. La scena che vidi era quasi pornografica anche se si trattava solo di un bacio. -Chris...io vado!- dissi guardando in altre direzioni. Non ricevetti nessun tipo di risposta, come se fossi stato invisibile. La cosa mi dette tremendamente fastidio. D'un tratto pensai ad una cosa sconvolgente, il viso di Chris e *il mio primo bacio...*

Cercai di soffocare sul nascere quel pensiero assurdo. Non potevo essere come quelle ragazze che danno un'importanza solenne quella cosa. Il mio tra l'altro era solo da dimenticare. M'incamminai verso una fermata dell'autobus, senza salutare nessuno, sentivo solo le loro risa allontanarsi dietro di me.

Verso Marzo, appena dopo che raggiunsi la maggiore età, Anna finalmente mi parlò. Non che non mi abbia mai rivolto la parola in realtà, intendo quando mi parlò veramente, come si dovrebbe fare tra madre e figlio. E la nostra situazione

aveva troppi punti da chiarire, ero stato letteralmente abbandonato da lei a favore del suo lavoro assurdo. Non ce l'ho con chi svolge in generale l'umile servizio dei Medici Senza Frontiere, penso che siano persone a cui l'umanità deve molto, che hanno una coraggiosa e una sensibilità fuori dal comune. Io sapevo che quel mestiere significava una via di fuga per Anna, l'unico modo di troncare ipocritamente da mio padre, dal loro rapporto freddo e distante. Dubito che si siano mai amati veramente. Ce l'ho avuta a morte con lei per avermi condannato ad sofferenza atroce di solitudine per tutta l'infanzia. Col tempo la rabbia assunse la forma bianca e inodore dell'apatia e la solitudine divenne un modo di vivere irreversibile. Semplicemente non la consideravo più come madre. In verità non la consideravo più come nulla, era un fantasma del passato che non era collegato a niente di piacevole. Rimossi inesorabilmente tutti i bei ricordi connessi a lei.

-Il tuo nome lo scelsi io...- esordì mentre terminava di stendere l'ultimo lenzuolo bianco in cortile. In effetti era palese che fu una scusa per parlarmi visto che le faccende domestiche le eseguivano ligiamente le nostre donne di servizio. Dopo aver finito prese il cesto vuoto e si sedette vicino a me. Stavo disteso su una sdraio di vimini sorseggiando una redbull e ammirando il panorama. Quello che si scorgeva da Monte Mario non finiva mai di meravigliarmi, in certi giorni rimanevo in quel punto del giardino per delle ore a contemplare quel pezzo di Roma in silenzio. Il disagio della troppa vicinanza con Anna arrivò praticamente subito. Non era il classico discorso di routine, stava parlando di me e probabilmente non avrebbe tardato a parlare di noi.

-Allie...è il diminutivo di Alistair.- disse cercando di ottenere la mia attenzione. Io avevo abbassato lo sguardo concentrato sulla linguetta della lattina che cercavo di staccare. Mi scrutò un attimo leggermente sconcertata dal mio silenzio, poi continuò.

-Da Alistair Macleod ... uno dei più grandi autori del novecento, è il mio scrittore preferito.-disse con rassegnazione. Rimase per alcuni secondi ammutolita guardandosi intorno. Poi mise una mano nella borsa a tracolla color panna che portava sempre con se e ne tolse fuori un volumetto di 371 pagine dal titolo *Il dono di sangue del sale perduto*. Me lo appoggiò sulle ginocchia.

-Penso sia un modo per cercarci meglio, parlare delle nostre passioni, delle nostre esperienze...- affermò avvilita, era palese che la mia freddezza gli dimostrava la mia indifferenza verso di lei. Per quanto lei si poteva sforzare non l'avrei mai considerata una madre.

-Grazie, quando avrò tempo gli darò un'occhiata.- dissi distaccato appoggiando il libro dalle mie ginocchia al tavolo di vimini davanti a me, sicuro che successivamente sarebbe saltato per sbaglio in un cassonetto.

- Ho visto i tuoi disegni, sono rimasta assolutamente sotto shock...sei bravissimo!-

Rimasi di sasso. Era arrivato il momento di portare i miei disegni e tutti i materiali altrove. Non li tenevo mai in bella vista, stavano di solito chiusi in una

cartella A3 nella mia stanza dietro la scrivania e le poche tele che avevo eseguito erano sotto il letto. Lei aveva violato senza permesso la mia interiorità. Ero furioso ma non lo diedi a vedere.

- Avevi mai pensato di iscriverti ad una accademia d'arte?- chiese lei speranzosa.

- No- dissi io chirurgico.

Soffiava una leggera brezza profumata di pini. Lei si legò silenziosa i suoi capelli lunghi e corvini in una coda di cavallo. La osservai di sottocchi mentre lo faceva e constatai con orrore che gli somigliavo parecchio. Non avevamo solo gli stessi occhi turchini e lo stesso colore di pelle e capelli, c'era qualcosa in lei in cui mi riconoscevo, non sapevo definire precisamente cosa. Constatai con orrore che fossi la sua esatta fotocopia in tutto. Non riuscivo ad accettare la tremenda verità che anche io tendevo a scappare dai problemi invece che affrontarli a viso aperto. Mi venne in mente Christian, quello che era successo. Per un attimo ebbi l'istinto folle di gridarle in faccia tutta la mia frustrazione, di dirgli che non era stata una buona madre, che avevo sofferto tanto per la sua assenza. *Perché te ne se andata via, perché mi hai abbandonato?* Strinsi i pugni e mi morsi un labbro per farmi tacere.

- Allie, penso tu sia una persona fantastica e non ti sto parlando da madre a figlio visto che non vuoi considerarci come tali...- mentre diceva questo era diventata seria e mi si mise davanti come per impormi la sua presenza.

-...ti sto parlando da persona a persona e se proprio tu non vuoi considerarmi neanche un minimo come madre io farò di tutto per cercare di meritare almeno la tua amicizia.- disse solenne. Poi si alzò, prese il cesto e si diresse dentro casa. La mia indifferenza si era tramutata in rabbia e scaraventai il libro lontano prima di andarmene da casa sbattendo la porta d'ingresso.

Distruzione.

Occupai clandestinamente un vecchio edificio nella periferia della città, una di quelle ville abbandonate proprietà del comune, troppo distrutte per importare a qualcuno. Era il posto perfetto per dipingere. Portai tutti i miei quadri in quel posto, comprai dei catenacci e dei lucchetti grossi per serrare in mia assenza la grossa porta di metallo arrugginito che chiudeva la stanza più grande di quel caseggiato. Non mi importava granché dei problemi che avrei avuto nel caso fossi stato scoperto da qualche autorità o se i miei quadri fossero stati sequestrati o buttati. Non nutrivo nessun attaccamento morboso per le mie opere, erano solo un modo per sfogare la mia aggressività.

Approfittando di un lungo periodo di assenza di mio padre a causa delle nuove elezioni, non mi iscrissi a nessuna università. Nel tempo libero mi recavo in quell'edificio diroccato e ritraevo con acrilico su tela le persone che conoscevo di vista, trasformandole in creature antropomorfe. Quell'esilio creativo era un'isola felice, lontano dalla mia famiglia e soprattutto dall'insistenza di Anna.

L'unico che aveva il permesso di accedere nel casale era Chris che veniva volentieri a trovarmi dopo il lavoro. Di solito rimaneva a contemplarmi dipingere senza disturbarmi. Era palesemente affascinato da quel modo di “vomitare fuori la realtà” come l'aveva ribattezzato lui. Adorava i miei quadri e ne aveva rubato alcuni per il suo appartamento. Quel giorno invece di starsene in silenzio a guardare, azzardò una richiesta.

- Fammi un ritratto!- disse, facendo echeggiare la sua voce in quella casa diroccata.

Non riuscii a trattenere una leggera balbuzie chiedendogli sorpreso:

-P-perché?-

-Che ne so...perché sono narcisista!-

Rispose naturalmente. L'ansia mi pervase inesorabile. Io non avevo mai dipinto su commissione, per cui era lontano da me l'idea di dipingere estraniando me stesso dal concetto. Intendo dire che non avevo mai disegnato per esercizio tecnico o per fare contento qualcuno, quello che ritraevo erano i miei sentimenti, la mia visione del mondo. E come se facessi una polaroid del mio stato d'animo verso quella cosa o quella persona, anche se quella cosa o quella persona li avevo visti di sfuggita. E di solito avevano sempre una certa distanza da me. Per esempio non avevo mai dipinto nulla che avesse a che fare con la mia famiglia, era troppo pesante come bagaglio sentimentale, come se per tirarlo fuori fosse necessario un travaglio doloroso. Per cui la richiesta di Chris fu un fulmine a ciel sereno che mi colpì forte in testa, lasciandomi in preda ad un terrore inspiegabile.

-Dai va bene, dammi una tua foto e...”risposi a fatica cercando di nascondere il mio disagio imbarazzante. Come potergli spiegare che non potevo assolutamente ritrarlo? Sarebbe stato come dichiarare a me stesso quello che cercavo di sfuggire da tempo. Un modo per imprimere su una tela bianca quello che non volevo dimostrare nemmeno a me stesso. Quello che rappresentava lui per me.

Mi interruppe visibilmente scocciato:

-Macchè foto, idiota! Ci vediamo un giorno sì e l'altro pure e mi chiedi una foto! Fammelo adesso...al volo, al massimo lo continui domani, non fare lo stronzo!-

Ero in balia di un dilemma interiore. Se mi rifiutavo di farlo lui avrebbe capito che qualcosa tra noi era cambiato, che mi sentivo a disagio con lui. Se lo facevo era la stessa identica cosa. L'unico modo era di dover accettare sforzandomi per la prima volta di ritrarre estraniandomi completamente dall'esecuzione finale. Tirai un un grosso respiro per prepararmi alla più grande sfida con me stesso.

Mentre preparavo i colori, continuavo a fare battute sarcastiche su qualsiasi cosa, per cercare di allontanare i miei sentimenti dal soggetto. Chris invece divenne serissimo, da bravo maniaco depressivo. L'ansia iniziò a regnare in me indisturbata.

La tela bianca era sul cavalletto e Chris davanti a me, sedeva su di un secchio rovesciato. Mi fissava con un'espressione concentrata, ferma. L'aria divenne pesante come se fossimo stati immersi nella gelatina. I miei movimenti erano rallentati e faticavo ad alzare la testa. Senza motivo non riuscivo a guardarlo negli occhi e riempivo la tela di segni senza criterio. Stavo perdendo la sfida sul nascere.

Il tracciato del mio elettrocardiogramma iniziò a sobbalzare. Ero sicuro che quel silenzio mi avrebbe reso pazzo. Respiravo male e intuivo di avere un principio di attacco di panico. *Possibile che sia così difficile?*

Per non cadere nel vortice dell'ansia cercai di concentrarmi sulla mano per abbozzare qualcosa di sensato. Ero completamente impegnato a disegnare e nonostante ci fossi portato mi risultò davvero difficile. Ritraevo senza guardare il soggetto cercando di scarabocchiare a memoria qualcosa di simile ad una testa, posizionai gli occhi e tutti gli elementi del viso in maniera approssimativa, poteva davvero essere chiunque. Mi bloccai quando arrivai ad abbozzare la linea delle labbra.

-Allie quella volta che...-ruppe il silenzio.

-Mh?- risposi io alzando leggermente lo sguardo verso di lui.

-No, scusa...niente...continua!- si rimise immobile nella stessa posizione di prima.

Che cosa stava per dire? *Gesù Cristo, fai in modo che non si riferisca a quella cosa!*

Stavo diventando paranoico, Chris con quella mezza frase poteva riferirsi ad un migliaio di cose diverse che non avevano sicuramente nulla a che vedere con *quell'evento*.

Ogni tentativo di tenermi calmo crollò quando mi resi conto dell'errore che cercavo di evitare. Guardarlo negli occhi.

Avvenne d'improvviso qualcosa di bizzarro che non mi accadeva da tempo: da bambino, quando qualcosa m'imbarazzava particolarmente, non riuscivo più a levargli gli occhi di dosso. Quindi il mio sguardo si inchiodò al suo per almeno una decina di minuti. Continuavo a fissarlo immobile posseduto da una insana

curiosità. Una situazione totalmente priva di logica, mi guardava incredulo attendendo che continuassi a disegnare.

Niente. Eravamo sospesi nel tempo, senza dire una parola. Il viso di Chris si fece sempre più preoccupato.

-Tutto bene?- mi chiese.

-Ah, non....- la mia bocca era anestetizzata.

Chris si alzò. Stavolta trovai la forza di distogliere lo sguardo dal suo. Mi girai di spalle, rovistando negli scatoloni appoggiati al muro. Usai tutta la materia grigia di cui disponevo per escogitare una strategia d'emergenza.

-Senti, devo prendere altri carboncini. Passo in negozio...puoi aspettare una mezzoretta?-dissi sicuro che sarei andato via di corsa a casa e che l'avrei chiamato al cell inventandomi qualche scusa per non ritornare. Intanto udivo il rumore dei suoi passi sempre più vicino.

La sua mano si appoggiò lentamente nell'incavo tra il mio collo e la spalla, dove la pelle è nuda. Mi ricordai delle sue dita sulle natiche della ragazza del ristorante. Ero tremendamente sicuro che si trattava dello stesso identico tocco. I miei piedi rimasero come inchiodati a terra e come fanno alcuni animali che fingendosi morti si salvano la vita, smisi di respirare come per difendermi da un pericolo.

Chris mi strinse forte a sé.

-Non puoi guardarmi così...- disse quasi sospirando. Questa volta non era ubriaco.

Ero talmente estraniato dal mio corpo che era come se potessi vedere la scena dall'alto. Quando lucidamente ragioni sul fatto "se il mio migliore amico facesse una cosa del genere?" sono tante le ipotesi che ti salterebbero in mente. In me invece si creò una bolla spazio-temporale che mise a tacere i pensieri. Cercavo un motivo per giustificare la mia immobilità. Non c'era. Dovevo liberarmi. Dovevo scappare lontano e non farmi rivedere mai più. Ma non feci un passo. Nemmeno quando la sua mano alzava lentamente la mia testa verso il suo viso.

Mi guardava fisso, troppo vicino, troppo profondamente. Una sensazione strana, che andava al di là del fatto che fossimo due ragazzi, mi fece riflettere sul fatto che mi guardava come nessuno mai aveva fatto.

-Scusa...se...- disse prima di baciarmi, lentamente, di nuovo senza terminare la frase. Si staccò subito e rimase a pochi millimetri da me, continuando a fissarmi sorpreso, sempre con le mani sul mio viso. Iniziai a tremare leggermente e il mio flusso di pensieri divenne incomprensibile, un brusio lontano. Chiara e presente fu solo la paura. Un terrore unico e impensabile.

Quando mi baciò di nuovo, con veemenza, la mia volontà sparì insieme al mio essere. Rimase solo una parte del mio viso, all'altezza delle labbra. Serrai gli occhi come per proteggermi da lui.

Anche se non ero più legalmente minorenne, quello poteva essere benissimo chiamato stupro. Anche se si trattava solo di un bacio e non si azzardò ad andare oltre era sempre contro la mia volontà. Anche se eravamo due ragazzi chi era più

forte fisicamente era lui, poteva fare quello che voleva se solo avesse voluto. Non c'era niente che però mi riconduceva a questi ragionamenti razionali. Avevo un vuoto mentale che mi costringeva a sentire solo il qui e ora, solo quel presente incontrollato e folle.

Di una cosa ero sicuro in quel momento. Non mi appartenevo più. Cosa sentivo veramente? Quanto era passato? Non sembrava essere rilevante. Nei mie pensieri solo un debole eco di parole.

Mi sfuggì letteralmente il momento in cui decisi di ricambiare quel bacio. Poteva essere passato un millesimo di secondo come un secolo, non riuscivo più ad avere la cognizione del tempo. Non riuscivo nemmeno a percepire me stesso, come se fossi stato teletrasportato in un'altra dimensione, in un pianeta senza gravità. E per un attimo mi rincuorai di essere veramente partito dalla terra, sicuro di non farci più ritorno.

Invece ritornai molto presto, aprendo di colpo gli occhi. La sensazione di rimettere i piedi nel mondo circostante vedendolo avvinghiato a me mi fece salire un orrore puro, arcaico.

Ripresi velocemente possesso del mio corpo. Dal momento in cui decisi che dovevo tornare padrone delle mie azioni, le mie vene si riempirono di odio. Nonostante la nostra differente stanza, scaraventai violentemente Chris al muro che, cadendo a terra, rovesciò il contenuto degli scatoloni. Un rumore assordante mi invase cervello e sentivo il desiderio irrefrenabile di fargli veramente male.

-SE TI AVVICINI UN ALTRA VOLTA TI AMMAZZO!- gli urlai contro.

Furono le uniche parole che pronunciai prima di fuggire via da Chris e da me stesso.

Riemergere.

È curioso rivivere a 54 anni suonati i mutamenti della propria vita, ricordare quel momento innovativo chiamato adolescenza. Un turbinare di sensazioni esplosive, così tragiche e uniche. Quando le vivi per la prima volta ti senti disorientato e confuso. La terra decide di levarsi da sotto i tuoi piedi. Ti si rivolta lo stomaco per quello che pensi, ti senti in colpa per quello che fai. Vorresti morire se la gente lo “venisse a sapere” e lo specchio, il tuo peggior nemico. E quando l'oggetto del desiderio di un ragazzo è il suo migliore amico la cosa si complica notevolmente.

Non avrei mai confidato quello che accadeva nella mia testa, ero immerso in un cataclisma interiore senza via d'uscita. Non sapevo ne m'interessava che fine avesse fatto Chris,. Non lo vidi più. Era come un fantasma malefico nella mia testa che cercava di farmi letteralmente impazzire. Il suo ricordo rimase inchiodato nei miei pensieri e anche se mi sforzavo di scacciarlo via, ogni sera la visione del suo viso e il tocco delle sue mani mi tenevano sveglio.

Per lungo tempo, rimasi isolato nella mia camera senza vedere nessuno. Nemmeno per mangiare, lo facevo di notte lontano da occhi indiscreti. Sono stato costretto ad abbandonare la mia cella quando l'invasione della preoccupazione degli altri si fece più pressante. Iniziai ad uscire da solo. Scoprii che l'alcool offuscava le mie sgradite fantasie sessuali. Il problema è che avevo perso il controllo e cominciai a non essere più sobrio in nessun momento della giornata.

Una volta mi svegliai dai carabinieri. Niente di grave, si limitarono ad un controllo dei documenti. Mi trascinarono gentilmente in questura solo per farmi riprendere dormendo su dei divanetti. Ovviamente tutto dopo aver letto le magiche lettere che formano il mio cognome. La mattina dopo mi congedarono consigliandomi di andarci piano, ridendosela tra loro. Mi sentii umiliato. Passai due giorni di fila senza rientrare a casa.

Vagavo senza una meta fantasticando sul lasciarmi morire per strada, come se la mia morte potesse dichiarare il mio odio al mondo. La verità è che poco sarebbe importato alla gente, a meno che non mi avrebbe massacrato qualche malato mentale. Immaginavo i titoli dei giornali, il servizio sui miei familiari distrutti. Che ipocriti! Mi fermai. *A Chris sarebbe dispiaciuta la mia morte?*

Il pensiero di lui mi fece infuriare con me stesso e dovetti sopprimerlo tirando alcuni calci violenti al muro.

Dovevo averli dati davvero forti quei calci perché zoppicai per tutta la sera, ma non mi prendevo la briga di vedere cosa mi fossi fatto, poco m'importava. Nella mia testa ero già deceduto.

Rifiutavo ogni forma di pensiero logico che mi poteva condurre al ragionamento riguardante la mia vera natura sessuale. Anzi ero disgustato solo al pensiero di me con un uomo. Eppure lui...

...decisi che la colpa fosse solo sua, che Chris doveva sparire dal mondo.

Mi feci trascinare da una folla all'entrata di un grande locale e spesi i miei ultimi soldi per l'ingresso. Non m'interessava il divertimento ma avevo freddo per strada e il piede mi faceva male per camminare. Troppo vigliacco per morire.

La sfiga volle che ritrovai tutta la mia vecchia classe del liceo in qualche sorta di rimpatriata. Il pensiero di morte tornò quando Laura, una delle mie compagne di classe, si avvicinò con un'espressione sbalordita:

-Allie! Ma che hai fatto? Ti sei mangiato il cellulare?-

Scansandola, borbottai un cordialissimo:

-Non fracassarmi le palle!-

Non penso mi avesse sentito, per via della musica alta. O dell'elevato tasso alcolico nel suo anoressico organismo.

Di quella notte ho dei ricordi, se così si possono chiamare, che mi vedono protagonista di una fiaba grottesca. Tutto quello che i miei compagni di classe mi fecero assimilare tra alcol e pastiglie di ogni genere, mi fecero supporre di essere sulla soglia della mia teatrale morte. Dichiaravo continuamente il mio odio al mondo con insulti a chiunque mi passasse a tiro. Per tutta risposta ricevevo solo alcolici offerti da innumerevoli sconosciuti. Probabilmente non vedevano l'ora di farmi tacere per sempre. Poi una pacca sulla spalla.

- Ehi, Jacobi...non ti si vede mai in giro! Ringrazia tuo padre per quel favore. Ah, i miei vogliono organizzare un fine settimana su in Toscana...puoi portare chi vuoi...- blaterava un'ombra al mio fianco. Apparteneva a Tiziano Prisco, un altro vecchio compagno di scuola, il più ripugnante. Cercavo d'ignorarlo mentre scodinzolava cercando di mantenere il passo. Poi fu più forte di me:

-Senti... non ti sei stancato di vivere in questo corpo da verme?-

-Cosa?-

Lo lasciai a riflettere su cosa avesse sentito.

Dopo la mia morte il mio corpo sarebbe stato sezionato da un paio di medici che parlavano tra loro di chi avrebbe vinto la champions league. Avevo la visione chiara di quei due individui: medici grassi e squallidi che sezionavano minuziosamente quello che era restato del mio schifosissimo corpo. Avrebbero buttato i miei resti? O li avrebbero polverizzati per spedirli nello spazio?

Il mio corpo comunque vada, un bel giorno marcirà.

L'idea di me in putrefazione mi fece diminuire notevolmente l'euforia tramutando la realtà in un incubo di cattivo gusto. Precisamente al sapore del vomito verde di bile. Avevo delle fitte tremende in tutto il corpo e credetti davvero che mi stessero uccidendo. Ero spaventato ma gridai lo stesso:

-DATEMI IN PASTO AL R.I.S.!!!-

Dopodiché iniziò un concerto di conati che mi impedì di parlare.

Non vedevo ma intuivo di essere sorretto per i capelli da qualche stronzo.

Non Tiziano! Dio ti prego, non farmi morire così!

Pensai di essere diventato cieco, poi di essere finalmente deceduto. In realtà presi un sonno incosciente che durò un paio di giorni.

Il risveglio fu come quando un sommergibile riemerge per prendere aria, ero in un bagno di sudore. Avevo addosso solo una maglietta bianca e stavo nel letto di una camera che non avevo mai visto. Cercai di sollevare le testa ma un capogiro decisivo mi ributtò sul cuscino. Rassegnato e debolissimo perlustrai la stanza da coricato.

Nelle pareti riconobbi i miei quadri antropomorfi.

Il respiro divenne una lama che entrava e usciva veloce dal mio torace.

-Non penso che mi ucciderai sapendo che ti ho salvato la vita!-

Chris, la mia condanna, era sulla soglia della porta. Mi alzai di botto ma le gambe non mi ressero perché caddi a terra come un paraplegico. Strisciai all'indietro in un angolo della stanza trascinando gli oggetti che avevo fatto cadere dal comodino.

-Cosa...ci faccio qui? Cosa mi hai fatto?- chiesi, come se un mostro deforme minacciava di sbranarmi..

-Mi sono permesso di non farti affogare nel tuo stesso vomito! A proposito sono appena tornato dalla lavanderia...!-. Dicendo questo mi buttò addosso una busta di carta che profumava di sapone di Marsiglia.

Silenzio per alcuni secondi. Mi accorsi che, a parte la maglietta, ero completamente nudo. A breve avrei ripreso a vomitare.

-Sei hai fame apri il frigo e mangia quello che ti pare...-

Sali un conato, ma ero completamente vuoto. Lui guardò l'orologio.

-Sono in ritardo. Se riesci ad alzarti puoi andartene senza ringraziarmi, ma la prossima volta stai attento alla merda che ingoi!- s'incammino di spalle verso l'uscita della camera.

Quasi senza accorgermi, urlai isterico:

-Aspetta!-

Chris si fermò.

-Tu... che cosa hai fatto...- dicendo questo tremavo. Si girò verso di me sbalordito.

-Io...non...mi riconosco più! La mia vita è...sei uno stronzo!- farfugliavo ansimando.

Immobile, aspettava che concludessi il mio sfogo.

-Mi hai rovinato, sei sempre qui nella mia testa...non riesco a dormire...-

Il silenzio cadde pesante, ricoprendo come un telo la distanza che ci divideva. Venne lacerato da due parole. Due sole parole, ma così potenti da schiacciare il mondo. Due sole parole scivolato fuori dalla mia bocca senza mai essere passare dalla testa. Fu la prova che il mio cervello si era fallato per sempre.

-Ti amo.- affermai tremando. Era la dichiarazione più ridicola e assurda del

mondo. Chris mi osservava in silenzio con un'espressione incredula mista al disgusto.

-Quelle pastiglie ti hanno distrutto il cervello!- disse, facendomi sentire un essere ripugnante.

-TI SEI RESO CONTO DI QUANTO SEI SCHIZZATO?- urlò, come se quelle parole fossero una bestemmia oscena. Si girò di spalle come per andarsene stufo di sentire blaterare un pazzo.

Abbassai la testa colpevole. Alcune lacrime minacciavano d'inondarmi il viso, ma non volevo piangere. Non lì. Pregavo che se ne andasse senza dire nient'altro. Singhiozzando qualcosa di simile a "non lo so" ripetuto più volte, cercavo con tutte le forze di trattenere il pianto imminente stringendo gli occhi. Mi sentivo veramente male, un dolore assurdo, sintetico e potente. Non sarei sopravvissuto a quella tortura.

La porta della camera si chiuse. Avevo gli occhi serrati e non riuscivo a muovermi. Sarei voluto sprofondare nel pavimento o dissolvermi nel nulla.

-Sei proprio uno schizzato, Alistar...- disse Chris abbracciandomi, non era andato via.

Quando sentii la sua mano che iniziò ad accarezzarmi la testa, quel dolore assurdo, sintetico e potente si frantumò in mille pezzi. Esplosi in un pianto disperato, come un bambino appena uscito dall'utero materno, con quel dolore che probabilmente si prova ad uscire fuori. E come una madre Chris mi strinse a se cercando di far smettere questa pioggia di lacrime.

Anime Salve.

Chi desideravo fosse il mio padre naturale cantava:

*“Ore infinite come costellazioni e onde,
spietate come gli occhi della memoria,
altra memoria e non basta ancora,
cose svanite, facce e poi il futuro...”*

L'essere umano ha la capacità fenomenale di dimenticare. Di tante cose è abile la sua mente: può giocare regredendo all'infanzia, può eseguire dei complessi voli pindarici, può smettere di funzionare. E' il luogo dove risiede la personalità, il pensiero, la ragione, la memoria, l'intelligenza e l'emozione. Di tante cose è capace la mente dell'uomo, tranne una. Il perdono.

A 22 anni venni intrappolato in un buco nero d' incoscienza. Prima di far riemergere dal buio il mio passato ci sono voluti tre anni di terapia. Ricordare tutto della mia vita non fu proprio una benedizione. Ma quello che la mia testa non rimosse mai fu l'unica cosa che dava un senso alla mia vita. Giornata di sole, birretta, villa Ada e Chris, non chiedevo altro.

Dopo la mia assurda dichiarazione le cose tra noi non cambiarono. Almeno apparentemente, erano i miei occhi ad essere diversi. Continuavamo a fare le cose di sempre. Andavo a prenderlo al lavoro, un paio d' orette ad ascoltare un po di musica in un locale e se sopraggiungeva la noia ci buttavamo al cinema. Quella sera invece ci parcheggiammo in una panchina.

Perdevo facilmente il filo del discorso. Mi distraeva tutto, il colore della sua pelle sotto il lampione, i suoi capelli biondo cenere, che si scompigliavano leggeri al vento e le sue mani...dovevo sforzarmi di non cedere all'istinto di afferrargliele per risentirle sul mio viso.

-Puah! Comunque questa birra è una merda!- disse ad un certo punto lui richiamando la mia attenzione.

-Te l'ha ordinata il medico?-chiesi ironico.

-Quella economica buona non la portano più in negozio.-rispose lui.

-Andiamo a prenderne una decente, sticazzi se costa...- disse alzandosi in piedi sulla panchina.

-Stasera festeggiamo!-urlò tendendo le braccia in alto. Poi saltellò giù imitando un ipotetica mossa di kung-fu.

Pizzicagnolo Tuscolo, in un glass plasticato e oca, diceva lampeggiando aritmico l'insegna di due indiani sfatti uno alla cassa e l'altro tra gli scaffali a sorvegliare. Aprì il frigo della Rex e, alla fine della fila delle birre belghe da 2 euro, Chris prese tre bottiglie di preziosa Peroni. Lo seguì fino al bancone e poi,

senza fiatare, fino al parco dall'altra parte della strada. Contammo tre panchine e la quarta, sotto a un lampione di zanzare, fu nostra. Mi spartì con lui l'aria notturna e quella birra. Dissetai la gola fino ai polmoni e ci volle poco. Mi sentivo felice.

La cosa brutta della birra è che quando ti accorgi che sta facendo effetto è già troppo tardi. Per questo motivo mi tenevo sempre a debita distanza da lui.

-Allie, mi sei diventato troppo silenzioso...-disse lanciandomi un sassolino dall'altalena dove sedeva.

-Scusa.- non riuscivo a dire altro.

Sedevo sulla panchina a pochi metri da lui, a gambe incrociate. Coi sensi corrotti dall'alcool infilavo il dito tra miei occhi e i profili dei pioppi. Li seguivo dalle radici e le aiuole, ne seguivo con l'unghia la sagoma dei tronchi, dei rami fin su le foglie e poi oltre alle stelle. Ritornavo a terra con la mano, fermandola all'altezza del suo corpo seduto sull'altalena. E' strano. Appena pensi di aver toccato la felicità capisci che in fondo è ancora un'immagine lontana e allora ricominci, di continuo, a tracciare i profili degli alberi senza fiatare. Aspettavo che qualche sillaba mi potesse cadere in faccia come una foglia. Se solo avessi previsto il resto, avrei certamente fatto a meno di lui.

Chris dondolò per un paio di volte poi si alzò. Passeggiava avanti e indietro irrequieto. Poi si fermò di fronte a me.

-Parlami in tedesco!-disse.

-Che?-

-Dai dimmi qualcosa, hai fatto l'elementari in Germania!-continuò sedendosi vicino.

-Mi fa schifo il tedesco, non lo so bene!- risposi infastidito.

-Hai detto che tuo padre ti parla in tedesco a volte!-dicendo questo mi si inchiodò davanti alla faccia, cercando di catturarmi lo sguardo. Evitavo di accontentarlo, mi obbligavo a guardare i pioppi. Rassegnato mi soffiò via dalla spalla una piccola foglia secca.

-Io...gli rispondo in italiano.- sibilai a con un filo di voce.

-Eh?-non aveva sentito.

Non potevo continuare, il suo odore m'immobilizzava. Bastava un attimo e se avessi incrociato i suoi occhi l'avrei fatto. Mi alzai di colpo.

-Mi stai facendo venire mal di testa, me ne vado!-dissi levandomi come chi si era rotto le palle. Camminavo svelto verso l'uscita del parco a testa bassa. A ritroso ricontai le panchine fin sotto la luce strobo del market. Nemmeno uno sguardo alle corsie, attraversai e girai l'angolo. Lo immaginavo un'ombra ferma alla luce del lampione lontano anche nei pensieri ormai.

Il giorno dopo Chris doveva aiutarmi a prendere alcuni quadri dalla mia galleria abusiva. Avevo trovato su internet un collezionista interessato ad acquistarli. All'andata iniziò a piovere a dirotto e appena scendemmo dall'autobus fummo costretti a correre verso il casale.

Giocavamo a spingerci come due ragazzini facendo a gara per chi arrivava prima. Vinse Chris come sempre, era molto più atletico di me. Mi lasciò indietro di parecchio e quando entrai lui era sparito.

-Chris non fare il coglione...non hai quindici anni!- urlai.

Nel frattempo mi levai il giubbotto e la felpa per strizzarli. Con la luce dei lampi quella casa si riempiva di spettri, ombre che con lampeggiare si animavano per una frazione di secondo. Chris sbucò all'improvviso dall'ombra. Mi afferrò in una morsa buttandomi a terra.

-Chris...tu sei spastico! Hai capito che sei un coglione? Mi hai fatto male! MOLLAMI!!!- gli dissi cercando di divincolarmi dalla sua presa wrestler. Era quasi impossibile muoversi. Ridacchiava tenendomi saldo a se.

-Prova a liberarti da solo!- disse facendomi rotolare in quel pavimento polveroso.

-Sei peggio di Forest Gump!- affermai a fatica. Usavo tutte le mie forze per riuscire a sollevarmi di un paio di centimetri da terra. Ma lui mise le mani sulle mie spalle. avvicinandosi al mio viso.

-Eh no!- mi ributtò violentemente a terra. Questa volta mi aveva fatto veramente male. Sotto di me c'erano frammenti di calcinacci che mi graffiavano la schiena. Ero quasi sicuro che la maglietta si fosse rotta.

-Io ti ammazzo!-dissi incazzato nero.

-Ancora!-ricambiò beffardo.

Oltre al dolore, sentivo una strana tensione che mi fece stare concentrato guardandolo dritto negli occhi. Sapevo benissimo che era molto più forte di me e che non sarei mai riuscito a levarmelo di dosso facilmente. Il mio sguardo assunse comunque un tono di sfida.

-Che aspetti a uccidermi?- mi chiese.

Non so da dove fosse arrivata quella forza, ma mi sollevai da terra tanto da riuscire a metterci seduti. Infastidito dalla mia ribellione, questa volta usò tutte le sue energie per afferrarmi la maglietta e sbattermi contro il muro. Vedevo i nervi delle sua braccia tanto tesi da temerne la rottura.

Quella fu la prima volta che perdemmo veramente il controllo. Mi scaraventò di nuovo in terra. Lo sentivo ansimare davanti alla mia bocca.. A quel punto fu inevitabile, lo afferrai per i capelli e mi avventai su di lui. Fu un bacio breve in realtà, mi staccai quasi subito. Ansimavamo osservandoci stupiti. Chris mi fissava con la bocca socchiusa e i capelli ancora bagnati dalla pioggia. Poi fu lui a baciarmi, violentemente. Se qualcuno avesse potuto scorgere le nostre espressioni per un momento, non avrebbe di certo compreso quello che in realtà stavamo facendo. Sembrava più una lotta rabbiosa, spietata. Ci afferravamo, ci buttavamo in terra da acerrimi nemici.

Il tempo perse ogni intrinseca consistenza e la mia mente terminò ogni idea razionale.

Non feci caso quando mi tolse la maglietta e iniziò a baciarmi dappertutto, famelico e oscuro. Provavo sensazioni intense mai sentite prima. La pressione nelle vene era talmente potente da farmi pulsare le tempie e offuscarmi

completamente la vista.

Chris era irriconoscibile, come posseduto da un demone.

Deve essere stato quando iniziò a sbottonarmi i jeans che io urlai qualcosa, non ricordo cosa. Chris si fermò. Rimase un paio di minuti immobile e ansimante di fronte a me che molto probabilmente avevo assunto l'espressione di un agnellino al sacrificio. Si scostò di un paio di centimetri, nel suo viso c'era un qualcosa di incomprensibile. Sembrava sorpreso da questa violenza, si guardava le mani come se appartenessero a un assassino. Io rimanevo a terra, spaventato a morte. Respirando come dopo una corsa, Chris si avvicinò a me con cautela.

-Io...Allie...scusami!-

Lo guardavo in silenzio. Tutta la schiena e le braccia mi bruciavano leggermente. I sassi in terra mi avevano graffiato dappertutto, delle piccole righe iniziarono a colorarsi lentamente di rosso. Chris accucciato di fronte a me, mi prese le mani cercando di liberarla dai detriti di quella casa diroccata. Fuori la pioggia incessante si accompagnava a brevi tuoni lontani, eco del mondo rimasto fuori. In balia della confusione, non sapevo cosa pensare. Lui visibilmente preoccupato, con la fronte corrugata di chi non comprende il succedersi degli avvenimenti, incominciò a baciarmi teneramente le mani.

-Non volevo spaventarti...mi dispiace! Non pensare che io...volevo solo...- dicendo questo mi accarezzava teneramente il viso. Tremava leggermente.

-Tu...sei per me...-si interruppe censurando la fine della frase

Rimanevo in silenzio. Nella mia testa ronzava una melodia strana, mista con il suono delle gocce che cadevano dai nostri corpi.

- Sei bellissimo...- sospirò serio.

Iniziò ad accarezzarmi il mento, le braccia, l'addome. Quel contatto sulla mia pelle nuda era più sconvolgente di un incantesimo. Lentamente scese sul mio basso ventre. Osservavo le sue mani sganciare delicatamente gli ultimi bottoni rimasti, senza muovermi. D'improvviso volai con la mente alla prima volta che gli rivolsi la parola. Quel giorno torrido d'estate, nel magazzino, quando cercava d'ignorarmi, mentre gli domandavo la pila giusta delle scatole di detersivi. Mi piaceva infastidirlo. Cercavo di vedere dove si sarebbe spinta la sua arroganza, se avesse mai avuto il coraggio di insultarmi rischiando il licenziamento.

Ritornai dai ricordi con un forte gemito. Una delle sue mani mi procurò un intensa scossa che mi costrinse a rannicchiarmi in avanti, abbracciarlo intensamente. Premevo la bocca sulla sua spalla per impedirmi di emettere quei versi imbarazzanti. Con violenza Chris mi obbligò a tenere la testa dritta, appoggiata al muro.

-Guardami!- ordinò.

L'aggressività di prima tornò scura nei suoi occhi. Sentivo l'altra mano che teneva ferma la mia testa aveva stringermi i capelli sempre più forte.

Nonostante la situazione folle, la paura non ritornò. Mi lasciai andare, perdendomi nei suoi lineamenti perfetti e nei suoi occhi che m'inchiudevano al muro come una preda agonizzante. I miei lamenti divennero incontrollabili.

Ancora oggi non riesco a capire in che modo riuscisse a farmi reagire così in queste situazioni, come se fossi vittima e schiavo di ogni sua volontà. E tutte le volte che succedeva, ero sempre più prigioniero di ogni sua iniziativa.

Ricostruzioni.

- Cosa hai visto quella sera, Allie?-

-Niente, non ricordo...è vuoto, una tela nera...-

-Allie, quel giorno che...-

-LEI E' SORDO!!! Ho appena detto che non so niente! Testa di cazzo! Poi non posso parlare, all'inferno non deve volare una mosca! Quelli mi stanno cercando, mica si può scherzare con loro!-

-Allie...non puoi salire sulla sedia, chi ti sta cercando?-

-Uooh! Lo sa che mi hanno eletto capitano... di un gigantesco vascello... galleggio sopra la fogna!-

-Scendi dalla sedia! Chi è che ti cerca?-

-Sono i ratti che mi cercano, idiota...enormi ratti schifosi che entrano nella mia camera...E NON HANNO PER NIENTE IL SENSO DELL'UMORISMO!-

-Allie calmati, non urlare e risiediti-

-Ok...mi siedo, mi siedo, ma mi deve giurare...di non dirlo a nessuno o mi impiccheranno all'albero maestro!Pfff...ahahah!-

-Dire che cosa?-

-Che sono...cattivo...merda, sto sudando di nuovo, hai un fazzoletto?-

-Sì...aspetta...ti asciugo io! Quando ti sei sentito cattivo?-

-Non mi posso nemmeno grattare il culo con queste manette di merda!!!-

-Quand'è che ti sei sentito cattivo Allie?-

-Fai sempre le stesse domande...FAI SEMPRE LE STESSE CAZZO DI DOMANDE!!!-

-Allie calmati o chiamo gli infermieri...-

-TU NON SEI PER NIENTE SVEGLIO....HAI PROPRIO UNA BELLA FACCIA DA CULO!!!TAPPATI QUEL CESSO DI BOCCA!-

Questo è un frammento della registrazione delle mie sedute psicanalitiche e riascoltare la mia voce echeggiare in quella stanza che puzzava di ospedale mi dà i brividi. Di quell'assurdo periodo riesco a ricordarmi il viso del mio medico che si sforzava di risultare rassicurante e paterno. Quando non ero con lui ricordo solo le pareti bianche della mia stanza. E un terribile odore di marcio.

Il mio psichiatra una volta a settimana condivideva le sedute insieme ad un altro medico, un analista che mi praticava una sorta d'ipnosi per ricostruirmi i ricordi. Conservo ancora il foglio del mio quadro clinico, è carico di sigle e nomenclature per me ancora indecifrabili. Citerò solo la frase per me più comprensibile:

Affetto da disturbo Borderline di Personalità associato ad un disturbo post-traumatico da stress. Il soggetto ha una notevole disgregazione emozionale, instabilità sensoriale, allucinazioni uditive e visive. Cade in stati eccessivi d'ansia caratterizzate da instabilità pervasiva dell'amore, delle relazioni interpersonali, dell'immagine di se, dell'identità e una più generale anomalia nella percezione del senso di se. |...|

Non posso credere di essere stato rinchiuso in un istituto di igiene mentale. Disegnando la traccia della mia vita era come se qualcuno avesse cancellato una parte della linea, facendomi ritrovare teletrasportato in quella stanza di ospedale. E anche se gridavo per ore “perché sono qui?”, nessuno si degnava di darmi una vera risposta. Dopo un anno di silenzio, le sostanze iniettate presero il sopravvento, trasformandomi in un essere incapace di comunicare logicamente. Era tutto così assurdo, ora la vivo come se tutto questo fosse successo ad un'altra persona.

Durante le sedute i due medici formulavano delle domande porgendomi le foto dei miei quadri antropomorfi. Ricordo che si soffermarono su di uno che descriveva il ritratto di una donna-lince che si rotolava in un tappeto di petali di rosa. Sullo sfondo rovi che tenevano ingarbugliati alcuni pettirossi. L'atmosfera era triste di pioggia, con i colori smorti tranne gli occhi della donna che al contrario erano molto saturati, di un colore rosso sangue. Qui riporterò un frammento di registrazione:

-Chi è questa donna Allie?-

-Si chiama Carmen...non ricordo il cognome, forse Arista...o Amista...non ricordo, gira tutto...ho voglia di vomitare!-

-Sono gli effetti della Clorpromazina, ti passerà subito. Quando l'hai conosciuta questa donna, Allie? "

-Faceva freddo...le ho spaccato il vetro del suo locale!-

-Le hai fatto del male?-

-Sa che quando le schegge di vetro rimangono dentro tu non puoi assolutamente tirarle via fuori da solo?-

Stop. Da qui in poi è inutile. Vomito ininterrottamente davanti a quel medico bugiardo. E' meglio raccontare altro, in effetti.

Passammo quasi un intero mese insieme, ogni giorno, ogni ora, escluso ovviamente quelle in cui Chris lavorava. Mi rifugiai a casa sua un paio di mesi perché avevo avuto una grossa lite con mio padre, talmente brutta che per poco non ci rimanevo secco. Sono addirittura finito al pronto soccorso con la diagnosi di commozione cerebrale. Questo scontro è avvenuto per una cosa banalissima senza nessun significato concreto, una sera... ma comincerò dal principio, per capirci meglio.

Avevo deciso insieme ad un gruppo di artisti conosciuti su internet di fare una mostra estemporanea dividendo le spese insieme a loro, per cui quel periodo stavo preparando una serie di quadri a tema. Ero molto impegnato e Chris lo vedevo per lo più quando mi faceva il favore di venirmi a portare il pranzo nel mio casale abbandonato. Chris era visibilmente infastidito dal fatto che non gli potessi dedicare attenzione. Quel giorno provava in tutti i modi ad attirare il mio interesse verso di lui. Rimaneva seduto in terra bevendo dalle lattine di birra e cercava di fare canestro con le linguette di alluminio dentro un barattolo di acrilico vuoto. Ogni tanto me ne tirava una addosso ma cercavo di ignorarlo. Continuando indifferente a mischiare i colori fino a quando, alzatosi di soppiatto, mi versò un'intera boccetta di acrilico giallo sopra la nuca.

-E adesso sì che la tua ossessione per l'arte ti sta dando alla testa!- disse ironico.

Ero furioso, ma non reagii subito. Procedevo lentamente verso uno scatolone, presi con calma un secchio di acrilico rosso da mezzo litro e glielo buttai addosso. Lui rimase di sasso tutto ricoperto da quella densa e fastidiosissima sostanza rossa.

Mi guardò ammutolito. Lo guardai sghignazzando. Fu un attimo. La guerra dei barattoli d'acrilico. Dopo un paio di minuti eravamo talmente ricoperti di colore che facevamo fatica a respirare.

-Fai schifo...sei un Monet che puzza di birra!- affermai beffardo.

-Sta zitto, checca!-

E di nuovo litri e litri di acrilico sprecati inutilmente.

Era il caos assoluto. Giocavamo come se fossimo bambini impazziti.

Avevo i capelli completamente impastati da mille colori diversi e la stanza era un vero casino.

Iniziammo a toglierci i vestiti per il semplice fatto che erano diventati pesantissimi, quando Chris scivolò come un idiota sul pavimento diventato una palude di colore. Esplosi in una risata sadica.

-Ho vinto...ahahahah!-canticchiavo come un emerito fesso.

-Non ridere stronzo! Basta dai...seriamente...non sento più il piede!!!-

Ovviamente stava fingendo perché quando mi avvicinai preoccupato mi spinse a terra facendomi rotolare in tutto quel fango di colore.

-Ridi ora dai!!!Ridi, brutto bastardo schifoso!-urlò spalmandomi manate di colore sulla faccia.

Ecco che da qui, da questo punto assurdo iniziò a comporsi il ricordo più prezioso della mia vita. Ci fermammo continuando a ridere con le lacrime. Chris cercò di ripulirmi, guardandomi così intensamente da farmi stupire. Man mano che scopriva la mia pelle da quello strato denso di colore la sua espressione si fece più seria e concentrata. Non avevo mai provato una sensazione così fantastica tutto quello che lui fece risultava di una naturalezza senza pari. Ero completamente rapito dalla sua eleganza e questa volta persi completamente ogni inibizione. Le mie paure mi guardavano come fantasmi lontani, mentre mescolavo il suo sapore all'acrilico.

Per la prima volta compresi a pieno il significato di fare l'amore. E' un emozione unica, qualcosa che si contorce nel petto, all'interno dell'essenza. Un energia esplosiva, sconosciuta e bizzarra. Non riesco ancora a spiegare bene cosa ho provato davvero, non sono bravo come poeta. Ogni mia parola ridicolizza il concetto.

Rimanemmo abbracciati a lungo, completamente inzuppati di colore, esausti. Chris mi pareva come un bambino indifeso, perso in qualche fiaba sconosciuta. Poi si rannicchiò di fianco a me con i pugni chiusi, stanco. Mi guardava le spalle, il collo il viso come se non avesse mai visto un essere umano prima di allora. Fu lui a infrangere quel silenzio:

-Che cosa mi hai fatto Allie? - Mi chiese molto seriamente.

Io non sapevo esattamente a cosa si riferisse con questa domanda e non risposi. Continuò:

-Ho paura...non ci sono portato, non farlo più!-

-Io non ho fatto niente...sei tu quello che ti sei preso la mia prima volta!- affermai con naturalezza.

Chris si alzò di colpo, spaventato.

-La tua CHE COSA? - Disse sperando di aver sentito male.

Io incominciai a ridere guardandolo arrossire paurosamente in volto.

-Non dirmi cazzate...!- Dicendo questo aveva un'espressione terrorizzata, risi ancora più forte, la sua faccia era davvero buffa. Diventai quasi sadico.

-Chris, tu mi hai SVERGINATO!!!- Gli urlai contro. La mia risata si fece sempre più incalzante lasciandomi dei vuoti d'aria incredibili. Mi scendevano le lacrime.

Ero così terribilmente divertito dal suo viso allibito e sconcertato. Lui era nel panico e continuava a ripetere disperato :

-No...no, non può essere vero...!- per poi afferrarmi deciso per le spalle.

-Smettila di ridere! Parlo sul serio! Questa è la tua prima volta in assoluto?-

Smisi di ridere perché la sua espressione diventò minacciosa.

-Io non ho mai fatto l'amore con nessuno prima d'ora!- risposi molto seriamente.

Lui rimase zitto per alcuni minuti guardandomi spaventato per poi dire:

-Oh mio dio...fare l'amore! Prima volta...sono un cretino!!!- disse tirandosi alcuni pugni sulla testa.

-Che vuoi dire? - iniziavo a provare un incontrollabile rabbia.

-Niente...è che...non lo so...!- rispose farfugliando cose senza senso. Mi alzai.

-Mi spiace se non ho mai fatto l'amore...o dovrei dire mai scopato prima d'ora, STRONZO!- e urlando questo cercavo di rimettermi i vestiti imbevuti di acrilico. Chris rimase ancora seduto in terra dandomi le spalle.

-Aspetta un attimo...dove stai andando?!- Disse vergognandosi delle sue parole, solo che io avevo già fatto in tempo a rivestirmi ed uscire dalla stanza molto velocemente senza dargli la possibilità di continuare.

Avreste dovuto vedere le facce delle persone nell'autobus vedendomi conciato come un quadro astratto ambulante. Solo che il mio stato d'animo non mi consentiva di divertirmi su questa cosa. Ero deluso dal fatto che Chris dava così tanta importanza alla mia verginità. Che diavolo poteva significare una sciocchezza simile? Non c'era motivo di scandalizzarsi.

Un enorme tristezza mi pervase quando realizzai che non fossi ricambiato a pieno da lui, che quello che provavo fosse un sentimento a senso unico. Un dolore lancinante mi squarciò il petto ma riuscii a trattenere le lacrime.

Quando scesi dall'autobus e mi diressi verso la strada di casa mi arrivò un sms: era Chris.

Avevo paura, come se sapessi già cosa volesse dire, una sorta di elenco di scuse banali come si vede nei film "Mi dispiace, prendiamoci un po' di tempo per pensare" oppure "questa storia si sta rivelando sbilanciata".

Stentavo ancora a leggerlo, superai il cancello di casa, attraversai il vialetto e arrivai davanti al portone. Entrando mi decisi finalmente di guardare quel maledetto messaggio:

"Sono un coglione, è palese. Ma non volevo offenderti. Non so come ci si comporta in queste situazioni. Cercherò di farmi perdonare, anche se ci vorrà tutta la vita"

Non feci in tempo a fremere di gioia perché mi sentii afferrare la gola di colpo. Con violenza fui scaraventato addosso al muro e la mia vista si oscurò. Quando la riacquistai vidi mio padre con la faccia viola di rabbia.

-Come cazzo ti sei ridotto?!?- Mi sganciò uno schiaffo pesantissimo. Caddi addosso ad un mobile dell'ingresso. Mi accorsi che nelle scale c'era Aja quando mio padre disse: -Cosa hai da guardare tu? Vattene in camera tua!-

Si rivolse di nuovo a me che nel frattempo avevo sbattuto molto forte la testa:

-MA COME CAZZO VAI CONCIATO IN GIRO?-

Mi prese a calci nel torace e nello stomaco urlando come un pazzo insulti di ogni tipo.

Non era la prima volta che si sfogava così contro di me. Quando succedeva cercavo di non pensare a niente ma quella volta il colpo forte alla testa iniziava a farmi perdere sangue. Fu questo a fermare la furia di mio padre. E' stata la prima volta che mi fece così male fino a farmi finire al pronto soccorso, e solo per i vestiti sporchi di acrilico.

Like Big Brother.

-Chi è Carmen, Allie?-

-Un angelo sceso dal cielo...-

In tutto mese di Marzo mi accorsi di non avere mai conosciuto la vera felicità prima di allora. Prima di uscire dall'ospedale Anna mi consegnò le chiavi della villa a Sabaudia, convinta che l'aria salmastra e un periodo di solitudine mi avrebbero ristabilito. La versione ufficiale data ai medici per giustificare la mia testa rotta, fu quella che inciampai distrattamente, ma nemmeno l'ultimo dei coglioni se l'aveva bevuta. Chi avrebbe mai contraddetto l' onorevole? Il mondo è pieno di cani pronti a leccare il culo al padrone.

Saltai la mostra di pittura. Il mazzo di chiavi rimase ad arrugginire in valigia, mentre Coltraine si dava da fare dal vecchio 48giri di Chris. La sua piccola tana era un bilocale in affitto che aveva bisogno di un urgente ristrutturazione. Cinquanta metri quadri scarsi arredata con pessimi mobili antichi color paglierino e il pavimento marroncino a scacchi beige, movimentato da un simpatico dislivello qua e là. Poster musicali e locandine cinematografiche rallegravano l'ambiente, come per coprire il vecchio intonaco a pezzi. Ugrande divano con un fosso regnava al centro dello stanzone, preambolo alla finestra che dava sul cortile infilzato da alberi stecchi. La porta d'ingresso, di finto rovere rivestita con plastica d'acero verde, serrava quell'angolo condonato dal via Zampieri nel quartiere Tor Tre Teste.

Nonostante i suoi sforzi per rendere quel luogo accogliente, l'appartamento risultava inevitabilmente di cattivo gusto. Eppure non esisteva luogo più fantastico di quello. Ogni angolo, ogni cassetto nascondeva un tesoro. Collezionava tutto dai porta chiavi più balordi, alle biglie colorate. La cosa più assurda erano almeno un centinaio di piccoli garbugli di fil di ferro che creavano involontariamente delle figure. Un lupo, una ballerina, il viso di un uomo e tante altre forme che teneva gelosamente nelle scatole delle scarpe. Diceva di trovarli per strada, nei pressi dei cantieri edili, schiacciati dal peso delle auto. Era quello a regalargli la forma. Certo, alcune bisognava avere una spiccata fantasia, ma ognuno conservava il suo personale fascino.

Tutti i pomeriggi approfittavo della sua assenza per sbirciare nei suoi cassetti. C'erano anche molte foto antiche. Una particolarmente bella, in bianco e nero, ritraeva una giovane donna in abito da sposa. strappata per metà. Il cartonato lacerato le partiva da un'anca, le aveva strappato parte del velo arrivandole in viso, del lungo strascico in seta le erano rimasti i merletti. Un occhio perso, un sorriso tirato e una grossa bruciatura da tabacco sopra i capelli a festa. Il sorriso splendente pareva celasse un'apatia cronica, verso quel giorno in cui gli umani si aspettano la felicità. Un'altra meravigliosa scoperta rubò la mia attenzione, dei fogli pinzati scritti a mano. La scrittura non era quella di Chris. Avevano l'aria di lettere a cui mancava la busta. Riuscii solo a sbirciare l'ultima frase di una, prima di risentire le chiavi rigirare nella serratura annunciando la fine della giornata lavorativa di Chris.

“...dopotutto te lo dirò di persona. Non ho alcun diritto di tenerlo nascosto.

Spero che riuscirai a perdonare le mie insicurezze.”

Non feci in tempo a leggere la firma, dovevo rimettere tutto a posto prima che se

ne accorgesse.

Non avrei mai avuto il coraggio di chiedergli del suo passato. Lui non mi aveva raccontato niente di se, dei suoi parenti, dei suoi amici. Sapevo che era cresciuto da solo con la madre a Firenze, prima di trasferirsi qui a lavorare. Poi niente. Il suo silenzio era un tempio sacro, non osavo profanarlo senza prima riceverne l' invito.

Soffrivo ancora di tremendi mal di testa, cercavo comunque di non abusare del Tavor prescritto dal medico. Mi cullavo prigioniero del totale relax. Oltre a sbirciare nelle cose di Chris, per passare il tempo disegnavo con una biro in un vecchio quaderno, quello che vedevo dalla finestra. Catturavo le immagini di quel cortile rettangolare, recintato da mura bucherellate di finestre, da dove scendevano drappi di panni stesi profumati. Mi resi conto che la realtà di condominio, a me estranea, era davvero affascinante. Si sentiva tutto quello che facevano i vicini di casa, bambini che gridavano, pesanti litigi, risate. Più passavano i giorni più riuscivo a distinguere a chi apparteneva ogni rumore. C'era la signora del piano di sopra, probabilmente un'anziana mezza sorda, che teneva la radio a tutto volume. Ogni tanto la si sentiva sciabattare trillando "Argo!!! ARGOOO!!!", sempre all'ora di pranzo. Conclusi che fosse un gatto visto che non ho mai sentito abbaiare. Confinanti a destra invece, c'era la famiglia del "Ti devi trovare un lavoro!" era la frase preferita della moglie del buono a nulla, che non sentivo mai. Avevano due bambini, di 7/8 anni circa con pochissima differenza d'età. Li vidi giocare spesso nel cortile, avrò fatto una ventina di disegni su di loro. Dall'altro lato abitava il custode, ascoltava musica classica dalla mattina alla sera. Era l'unico che avevo conosciuto di persona, un ometto basso, mezzo pelato, con delle profonde occhiaie viola e un odore intenso di fritto. Suonò una mattina con in mano una busta.

-Raccomandata per Serracolle Christian...lei è un parente?-

-Oh, no sono un amico...sono arrivato stamattina presto da Berlino!-dissi cercando di intonare un accento vagamente straniero.

-Vuole firmare lei? Il postino sta aspettando giù...in realtà pensavo che Serracolle ci fosse...di solito non lavora il venerdì mattina!-affermò scrutandomi dalla testa ai piedi.

-Sì, infatti di solito non lavora...ma stanno traslocando il magazzino, dovrà lavorare pure domani!-dissi scarabocchiando il mio nome sul foglio.

-Ah...senta...so che non dovrebbe essere lei a riferirglielo...ma gli chiede per cortesia se...-la sua voce si era abbassata inspiegabilmente. Proseguì avvicinandosi meglio.

-...di essere un po'...come dire... più discreto quando porta le ragazze a casa?-

-Ah sì, non si preoccupi...ci penso io!- utilizzai tutta la mia forza interiore per non esplodere in una grassa risata.

Naturalmente a Chris non riferii nulla e continuavo indisturbato a realizzare tutte le fantasie erotiche che mi saltavano in mente. Mi sentivo talmente libero da ogni mia censura mentale che mi divertiva quando, finalmente in grado di uscire, i condomini mi vedevano fischiettando per le scale. E mai l'ombra di una figura

femminile nei paraggi.

Mi ero affezionato ai vicini. Soprattutto alla vecchia di sopra. La incontravo tante volte per le scale concentrata a salire lentamente i gradini senza chiedere aiuto. Quella figura minuta incartapecorita che odorava di anti-tarme e acqua di rose, mi salutava sempre mostrandomi tutta la sua dolcezza, senza domandarmi chi fossi. Chissà quante persone avrà visto nella sua vita per non fare più caso a chi gli passava per scale. Quando scoprii che Argo *era* il suo gatto, morto di vecchiaia chissà quando, provai un magone acuto. Lei continuava puntuale a riempirgli la ciotola di cibo quando il gong del pendolo segnava mezzogiorno. Lo chiamava con la naturalezza dell'amore, convinta che avrebbe fatto capolino con la corsa leggiadra solita dei gatti. La sua mente si ostinava a ripensarlo in vita, dormendo da qualche parte nel terrazzo sotto il sole o rovinando con le unghie le cornici delle porte. Ammiravo quella sua incoscienza, la rispettavo. L'ultima volta che la incontrai per le scale le regalai un pallina colorata che comprai per Argo. L' accettò entusiasta sfoggiando il sorriso più caldo che io abbia mai visto.

Iniziai ad uscire dal quartiere. Poco però, più che altro raggiungevo Chris all'uscita del suo lavoro, sempre molto attento a non incrociare nessun parente. Mi piaceva creare situazioni strane, alcune volte abbiamo fatto delle cose allucinanti che ripensandoci mi imbarazzo. Una di queste cose folli è stata questa. Ora di chiusura dell'ipermercato, toccava a Chris sistemare le ultime casse di frutta nella cella frigorifera e aveva lui l'incarico di chiudere quella sera le serrande. Sapevo com'era fatto quel' ipermercato meglio delle mie tasche, quando entrai erano rimasti solo un paio di commessi, uno di questi lo conoscevo bene e sfruttai la sua stupidità e il fatto di avere confidenza con lui per dare il via al mio gioco. Dissi a Enrico, così si chiamava il commesso, che Chris si scusava ma era dovuto correre via perché si era ricordato di avere delle cose urgenti da sbrigare e aveva mandato me per dirgli di chiudere loro l'ipermercato. Enrico non mi chiese spiegazioni, anche perché aveva sempre avuto un leggera soggezione verso di me.

Successivamente feci come per andarmene, in realtà mi intrufolai tra gli scaffali senza farmi vedere. Quando chiusero le serrande Chris non poteva udire il loro cigolio dato che il magazzino del ipermercato era molto lontano dall'ingresso. L'unica cosa che fece insospettire Chris furono senza dubbio le luci che si spensero tutte di colpo. Prevedendo che lui potesse benissimo correre ad avvertire gli altri, mi fermai ad attenderlo nascosto al lato dell'ingresso della stanza con la cella frigorifera, dove fece capolino quasi immediatamente. Non riuscì a finire la frase incominciata con "Ehi..." che io lo afferrai per le caviglie facendolo cadere a terra.

-Lo sai che adesso non vai da nessuna parte?-.

-Allie, sei tu?! Che cazzo ti è preso? Sei impazzito...?- Iniziai a spogliarmi rimanendogli seduto sopra.

-Non frignare, non verrà nessuno a salvarti!- affermai imitando la voce di uno stupratore. Il suo lato di persona responsabile doveva aver perso autorità, perché mi saltò addosso.

Troppo stupido per capire, sottovalutai ingenuamente troppe cose. Non mi sarei

mai dovuto chiudere in quel maledetto ipermercato. Se solo fossi stato più discreto tante cose nella mia vita sarebbero molto diverse. La frase che mi tormentava da anni, aspettava beffarda dietro l'angolo.

“La pazzia è un sogno sognato mentre i sensi sono svegli”

Il bosco delle fate.

I ratti mi davano il tormento. Quando l'ultima luce era oramai morta, mi

mancavano solo pochi minuti di quiete. Aprivano la porta, tempo che l'olezzo dell'alcool arrivava ad annunciare la loro immonda presenza che già l'avevano richiusa a chiave. Non c'era modo di chiedere aiuto, urlare era inutile in quel delirante mondo di pazzi. Di solito lavoravano in coppia, come i coglioni. Potevano entrare e uscire liberamente dalla camera, impassibili padroni della mia notte. Lo spavento iniziale si tramutò presto in rassegnazione quando mi accorsi che quello che succedeva dentro la mia stanza non interessava a nessuno. Quei topi infetti...dei poliziotti avevano solo la divisa. Frocio, psicopatico e accusato di feroce omicidio, pane per i loro perversi denti in una lurida bocca di falsa giustizia.

L' unica persona che mostrò pietà nei miei confronti fu un infermiere di mezz'età, quel giorno toccò a lui iniettarmi la razione giornaliera di ansiolitico. Lo spettacolo che trovò lo costrinse a rimettere in un angolo della stanza. Non disse niente ai ratti che poltrivano davanti alla porta, i responsabili erano quelli del turno precedente. Prese il lenzuolo dal letto, mi fasciò come un bimbo e mi sollevò da terra lentamente. Percorse il corridoio tenendomi in braccio fino al bagno. Dalla piccola fessura che non meritava di essere chiamata finestra, filtravano pochi spiragli di raggi rosati scappati dall'alba. Quel' uomo riempì di acqua tiepida la vasca di metallo e ci versò del disinfettante. Mi ripulì delicatamente con una garza, facendo molta attenzione a non farmi male. Il delicato scrosciare dell'acqua era ritmato dai suoi brevi accenni di conati, camuffati in schiarimenti di voce. Notavo in lui un'espressione mista tra incredulità e pena, come se si sentisse l'ospite spaventato del mio personale incubo. Io rimanevo in silenzio, testa bassa, mentre iniziò una sorta di discorso, per giustificarsi.

-Eppure le tue urla si sentono! Guarda qua cosa ti hanno fatto... non capisco cosa diavolo succeda alla gente! Come possono permettere tutto questo?-

Non gli rivolgevo parola, era il mio corpo tumefatto che affermava disperato "anche tu, codardo...non dici nulla!". Continuò come traducendo ogni singola ferita.

-Ho accennato di questa situazione al primario...sai che mi ha risposto? Neanche mi ha fatto finire, lo stronzo! Ha detto che ti riduci da solo così, che dovrei solo aumentarti le dosi!-

Smisi di prestargli attenzione, fissavo curioso le piastrelle del pavimento. Seguivo le linee divisorie rassicurato dalla sua regolarità, un universo infinito fatto di incroci perfetti. Quando riprendevano dritti pensavo ai miei nervi, dei filamenti tesi. Se li avessi potuti recidere, quella regolarità sarebbe sparita. E invece si tendevano, sibilando una nota di chitarra, troppo resistente per spezzarsi, troppo fragile per resistere ancora. Lui non aveva finito con il suo monologo e quasi mi divertiva sentirlo così imbarazzato. Una delle corde si spezzò lanciando in un lamento acuto quando affermò solenne:

-Potresti essere mio figlio... e... ti giuro su Dio... queste cose non ti succederanno più!-

Ricordare le facce di quegli aguzzini mi riempie d'odio. Quanto può essere lontana la parola *perdonoda* me, giace spavalda lontano, nell'orizzonte di un

pianeta alieno.

Casa di Chris, otto di mattina, caffè. Mi ero abituato a fatica a quello della moka e mi consolavo con tre fette di pane in cassetta in tre chili di nutella. Chris non mangiò niente, tempo di vestirsi e uscire di corsa imitando con un verso animale il “ciao”. Ricambiai con cenno di mano. Masticavo. Rientrò di colpo perché si era dimenticato le chiavi del . Di nuovo “ciao”. Come sempre non avevo niente da fare. Forse avrei dovuto accendere finalmente il cellulare. Sicuramente la mia famiglia si era resa conto che a Sabaudia non c'era nessuno, avevano sicuramente già denunciato la mia scomparsa. Solo il pensiero di risentire un solo membro della mia famiglia mi faceva salire la nausea. Pregavo perché mi sospettassero morto. Poi suonò stranamente il citofono, dicevano fosse rotto. Avvicinai all'orecchio a quella cornetta polverosa indulgiando leggermente.

-Si?-

-Oh...ehm...Christian, sei tu?-

Giovane e fresco timbro di voce femminile con un velo di timidezza.

-Chi lo cerca?-

-Cosa?-

-Chi è che lo cerca?-

Silenzio.

Mi fiondai improvvisamente verso la finestra. Vicino al portone non c'era già nessuno. Solo un minuto cappotto rosso con una testa bionda che si incamminava veloce verso la strada principale. Non so perché ma pensai subito “quelle lettere” e mi lanciai verso il cassetto del tesoro. Rovistai bruscamente rischiando di cedere all'idea di trovarle rovesciando tutto il contenuto. Eccole! Dopo un'isterica occhiata generale cercai di leggerle dal principio. Sì, era indubbiamente una calligrafia femminile.

Tu non ti fai il pc, ma non pensare che questo mi scoraggi. I postini lavorano ancora per tua sfortuna! Ti conosco abbastanza bene da sapere che se non mi chiami più è perché adesso stai finalmente bene. E mi stavi scassando veramente il telefono con tutti i tuoi piagnistei giornalieri! Hai visto che ce l'hai fatta? Dicevi che ti sembrava impossibile andartene vivo da Firenze! A proposito, quel matto mi ha pure pedinato a capodanno, ti rendi conto? Col cavolo che gli do occasione di scoprire dove ti sei cacciato e spero che tu non abbia già rovinato tutto! Comunque è sicuro che non ti ha dimenticato. Mi piacerebbe sapere che stai combinando Però non so se dopo quella volta riuscirei a risentirti tranquillo. Dai ma ci pensi? Che vergogna Cri!!! Lo so che non abbiamo mai avuto il coraggio di parlarne, anzi quasi mi ha ferita risentirti mentre facevi finta che nulla fosse successo. Stronzo! Dai scherzo lo sai che ti amo tanto ciccino! Anzi, che sei l'unico al mondo che amo e che mai amerò! E non vomitare! Ti vedo! Per quanto riguarda me ho ripreso il conservatorio e bla bla bla...la solita solfa che so non t'interessa! Tranquillo, non verrò a

trovarti...adesso! Aspetto solo che quello schifoso non si faccia più vedere, così posso prendere il trenino e venire a tirarti i capelli così impari ad avermi scopata e abbandonata!

La tua cardellina stronzettina preferita,

Carmen

Finita la lettera la mia mano cadde in terra. Nella mia testa c'era un ingorgo di domande rimbombanti, tutte senza un briciolo di risposta. Basta, decisi di profanare il tempio. Presi il giubbotto e come un fulmine mi diressi fuori dalla porta, dal portone, attraversai la strada. Aspettai l'autobus. Dopo mezzora ero già arrivato all'ingresso del supermercato.

Serena una delle commesse mi disse che Chris aveva preso un permesso straordinario senza darmi ulteriori spiegazioni. Era con lei, ne ero certo.

-S-se ne andato via da molto?- dissi facendo tremare leggermente la voce.

-Da dieci minuti circa!- rispose lei distratta.

Uscii in fretta e iniziai a correre come un matto per la via principale guardando dappertutto, nei vicoli, nei negozi, nei bar. Ero completamente uscito di testa e corsi per almeno una quindicina di minuti di fila. Mi fermai quando finalmente lo vidi, in una piazzola con la ragazza dal cappotto rosso. Rimasi a guardarli di nascosto, da dietro il muro di un vicolo. Chris aveva un sorriso luminoso, lei lo teneva affettuosamente per il braccio.

Quando si spostarono continuai a pederarli col cuore in gola. Passeggiarono per tutta la via alberata, fermandosi davanti al segnale della metro. Lei ogni tanto gli dava delle amichevoli spinte ironiche, la sua risatina m'irritava. Sparirono dentro le scale di quella fermata. Dovevo stare attento a seguirli senza farmi scoprire, per fortuna la banchina era affollatissima. Entrai nello stesso vagone facendo molta attenzione a non essere riconosciuto. Quanto mi sentivo cretino. Ma l'agitazione che avevo in corpo mi impediva di vergognarmi veramente. Quando la voce metallica del nastro annunciò "prossima fermata subaugusta..." si alzarono insieme.

Il sole brillava nel cielo tanto da sembrare una nazione diversa. Dopo un paio di chilometri a piedi si fermarono davanti una palazzina con un locale in costruzione. Mi avvicinai e rimasi a spiarli da fuori, in una parte in cui ergeva una grande vetrata per metà coperta da un tendone bianco. Il locale pareva essere un pub ancora da rifinire, Chris e quella ragazza si accomodarono in alcune sedie sporche di calce. La porta non c'era ancora, si sentiva tutto quello che avevano da dirsi. Il cuore intanto avevo deciso di farmi la guerra dentro il petto. Lei cominciò un discorso riguardante il Pub che probabilmente gli apparteneva.

-Ho deciso che darò le pareti in mano a qualche pittore, le voglio ricoperte di fate ed elfi, sai come una foresta magica, hai presente quelle cose carine?-

-Imparerai l'accento romano lavorando qui, lo so...sei troppo influenzabile!- affermò Chris beffardo.

-Bada a come parli scellerato! Giammai offenderò le mie nobili origini fiorentine!-rispose imitando un moschettiere che brandisce una spada.

Fate ed Elfi, tirai finalmente un sospiro di sollievo scoprendo che fosse tanto bella quanto banale. Chris continuò il discorso.

-Conosco uno che dipinge ed è molto in gamba! Se vuoi ti do il suo numero!-

Da quando ero diventato per lui solo *uno che dipinge*? Ci rimasi secco quando non parlò di me neanche definendomi *amico*.

-Ah, cri-cri...tu non t'immagini, quanto mi hai fatto soffrire...-frignò mettendosi una mano sul cuore.

-Ma smettila, sarai andata a consolarti da macdonald...guardati, sei diventata un tacchino ripieno!- disse Chris mettendogli le mani nei fianchi.

-Come sei simpatico!-si sedette sopra di lui, come per schiacciarlo.

La ragazza si avvicinò al viso di lui con fare suadente e iniziò ad accarezzargli la testa.

-Se pensi che ti offenderò per ripicca ti sbagli...-disse lei mentre afferrava alcune ciocche dei capelli di lui tra le piccole dita.

-Tu, invece diventi più bello ogni anno che passa!-

Lo baciò, sulle labbra.

La vetrina che avevo davanti si frantumò come probabilmente il mio orgoglio. Quando ripresi contatto con la realtà mi accorsi che mi stavano guardando entrambi sorpresi e spaventati. Quello di rompere quella vetrina con un pugno fu un gesto istintivo, non me ne accorsi neppure. Mi vergognai terribilmente dopo averlo fatto. Un mantello silenzioso avvolse l'atmosfera che si fece di ghiaccio, mentre tutte due mi guardavano come di solito si guarda un pazzo.

Le spine e la Lince.

Statue di marmo. Immobili davanti a quella situazione surreale. Chris non disse niente, mi guardava indietreggiare frantumando i cocci sotto le scarpe.

-Scusate...davvero, devo essere inciampato...ripagherò tutto...-stop, era tutto quello che avevo da dire.

-O mio Dio, ti sei fatto male... Christian, dobbiamo portarlo in ospedale!- constatò lei terrorizzata.

Mi guardai la mano destra e aveva ragione, gocciolava di quella calda sostanza rossa che mi bagnava i vestiti finendo per terra. Non avevo mai visto niente del genere, ma non sentivo nessun tipo di dolore. Mi levai la felpa e la arrotolai goffamente nel braccio per cercare di fermare il sangue.

-Non è niente! Ne ho fin sopra i capelli di ospedali!- dissi sfoggiando il peggio sorriso nella storia della recitazione. Intervenne deciso Chris.

-Non se ne parla, andiamo al pronto soccorso!- veniva verso di me lentamente, come se dovesse afferrare una gazza ferita.

-Tu... non ti avvicinare...- ringhiai prima di uscire dal locale. Battiti del cuore accelerati in una corsa disperata.

La strada scorreva ignara sotto ai miei piedi. La testa si riempì della ripetizione di una frase che rimbombava come una cantilena facendo più o meno così:

Che idiota! che idiota! che idiota! che idiota! che idiota! che idiota!

Avevo il torace ricolmo di spine fastidiose. Corsi per tanto tempo, rischiando più di una volta di essere investito. La mia direzione era ipotetica, solo il più lontano possibile da quel locale. Fino a quando le gambe si fecero più pesanti e la testa leggera. Se non mi fermavo subito rischiavo il collasso. Rallentai fino ad arrestarmi, una signora accelerò il passo dopo aver notato la felpa imbevuta di sangue. Forse sarei dovuto passare in ospedale. O forse no. Non m'importava.

Non sapevo dove mi trovavo e mi sedetti su un muretto basso che ergeva su un fitto bosco verde. Lasciavo che il vento mi accarezzasse il volto, non avrei versato una lacrima per niente al mondo. Un calo di pressione mi costrinse a sdraiarmi orizzontale lungo la fila del muro. Il cielo pullulava di macchie grige scure che danzavano sul lenzuolo del cielo. L'unica cosa certa della mia vita era che avrebbe piovuto, il resto era un immenso buco. Che cosa avrei fatto? C'era solo il presente, solo quel momento così patetico e incerto. Ero completamente, veramente, inevitabilmente rimasto solo.

Ancora non del tutto.

-Allie...- Chris mi aveva seguito. Di corsa, sentito l'affanno.

-Non c'è bisogno che tu dica o faccia nulla...ho capito benissimo.-sibilai rimanendo sdraiato con gli occhi serrati.

- Penso proprio di no...-rispose lui beffardo.

-Chi è lei?-lo interruppi infastidito.

-Si chiama Carmen... ed è... una persona troppo importante per me...-il suo tono

si era fatto serissimo.

-Meno male che non avevo capito...ho capito molto bene, invece. Ho capito che davanti a lei sono solo "uno che dipinge"..."-

-Allie, ascoltami...-disse cercando uno spazio per parlare. Non avevo intenzione di darglielo.

Mi alzai.

-...ho capito che sono solo un ragazzino con cui ti puoi divertire...quanti idioti come me hai usato finora, eh? IN QUALE PUNTO DELLA LISTA MI TROVO?-

Msferrò un potentissimo gancio destro sulla faccia, talmente forte che solo per miracolo non mi frantumò la mandibola. Caddi in terra, riprendendomi solo dopo un paio di secondi, grazie ai suoi scossoni:

-CHE COSA NE SAI DI ME, ALLIE? COME TI PERMETTI DI GIUDICARE? TU NON SAI NIENTE!!!-urlò disperato, come se avessi centrato il segno involontariamente.Dopo essermi schiarito la voce dissi, senza riuscire ad evitare il pianto:

-Esatto...non so niente di te. E' questo il problema. Chi diavolo sei?-

Chris abbassò la testa e non rispose.

-PERCHE' NON VUOI FIDARTI DI ME?- urlai e lacrime a mio malgrado, scesero incontrollate.

-Perfetto, vuoi sapere la mia vita... accomodati. Non sarò certo io a fermarti quando te ne andrai disgustato da qui. In cambio voglio che tu vada a farti medicare. Giuralo!

-Giuro.-

Sedevamo per terra, con le spalle appoggiate al muretto. Ogni tanto qualche goccia si frantumava sopra le nostre teste, cadendo da quel cielo sporco di nubi. Incominciò a parlarmi di se, con le sopracciglia aggrottate e le braccia conserte:

-Lo sai che sono figlio unico...e che non ho conosciuto mio padre. A casa eravamo io, mia madre e quella rincoglionita di mia nonna. Ero ancora un ragazzino e già lavoravo come aiuto cameriere in un ristorante quattro volte a settimana.

Conosci la mia passione per il cinema... sognavo di diventare un regista. Quando aprirono un corso a pagamento di scrittura creativa nella mia scuola, lavorai come un mulo per procurarmi i soldi..."-

-Chi è che non riesce a dimenticarti a Firenze?- lo interruppi.

-Il mio insegnante, quello del corso di scrittura creativa.- La sua voce iniziò a smorzarsi. Aspettavo attentamente che continuasse.

-Seguivo il corso già da un mese e c'era una ragazza che si sedeva sempre vicino a me. Continuava a sorridere ogni volta che alzavo lo sguardo verso di lei. Si vedeva lontano un chilometro che mi veniva dietro...una volta, da vera imbranata, mi invitò ad andare al cinema mentre mi rovesciava per sbaglio una lattina di

coca cola sulla felpa. Aveva un modo di fare simpatico, da finta gatta morta senza esserne capace... gli risposi di no perché quella sera avevo un turno in ristorante...-

-Carmen.- affermai impaziente.

-Già... proprio lei.- rispose sorridendo teneramente, proseguì:

-Il mio insegnante, un uomo di 35 anni, mi tratteneva a lungo dopo le lezioni. Diceva che avevo molto talento e mi incitava a scrivere qualsiasi cosa su di un elegante quaderno che mi regalò per il compleanno...-chiuse gli occhi per alcuni secondi. Dopo una breve pausa abbassò lo sguardo, diventando immensamente triste.

-Lui...era il classico pedofilo... e io... - sospese la frase, forse per cercare le parole più adatte, o per trovare il coraggio di continuare.

-...e io...non ero la vittima...- disse interrompendosi nuovamente, guardandomi dritto negli occhi, così tetro da mettermi a disagio.

-...ero il suo più fidato complice.-

Silenzio. Inconsciamente strinsi forte quello straccio di felpa avvolto alla mia mano sanguinolenta, tanto da sussultare di dolore. Questa volta percepivo chiaramente, conficcati nella carne, la presenza di alcuni frammenti di vetro, ospiti indesiderati tra le nocche.

- Adescavo ragazzini da ogni angolo della strada, nei parchi, a scuola. Nessuno poteva sospettare di me, agli occhi degli altri ero perfetto. Gentile, disponibile ad aiutare tutti...ero soprannominato dalle anziane del quartiere "fiore di neve". Lui non li ha mai nemmeno sfiorati, ci pensavo io...a riprenderli con la videocamera. Ero un falso angelico quindicenne... insospettabile. Li selezionavo bene, dovevano essere carini, particolarmente chiusi in se stessi... lentamente dovevo conquistare la loro fiducia. Non funzionava con tutti, se non stavo attento rischiavo di essere scoperto e sarebbero stati veramente cavoli amari. Se mi accorgevo di non riuscire a manipolarli pienamente lasciavo perdere e puntavo qualcun altro.

- Quando trovavo la preda giusta, il gioco era fatto. Venivo accolto a casa dei suoi a braccia aperte, entusiasti di avere un figlio socialmente normale. Avevo una tattica tutta mia per riuscire in poco tempo a farmi considerare dal ragazzino il suo migliore amico. E quando arrivava il momento giusto... diventava un giocattolo nelle mie mani.-

Si fermò. Da cupo, il suo tono divenne successivamente malinconico, sembrava non avesse la forza di ricordare. Per la prima volta lo vidi piangere.

-Daniele Corsi...aveva la mia età, di una bellezza inenarrabile. La sua marcata sensibilità fu la mia arma vincente, diceva addirittura di non meritarsi un amico come me. Era molto diverso dagli altri, quando iniziai ad usarlo non oppose nessun tipo di resistenza. E lo usai per tanto tempo. Mi guardava come non aveva mai fatto nessuno. Sembrava non stupirsi mai della telecamera, prendeva per scontato la sua presenza...e...diceva sempre di volermi bene...io... non provavo niente...- piangeva tenendosi la testa per i capelli. Non parlavo più, avevo la lingua gelata. Continuò singhiozzando:

- Dopo la lezione di ginnastica, mentre riponevo per l'ennesima volta la videocamera...disse "ci vediamo Cri!" e saltò giù... dalla finestra dello spogliatoio. Un tonfo sordo che non se ancora più andato via dalla mia testa!-

Aumentò leggermente la pioggia, ebbi l'orrida sensazione che fosse tremendamente sporca.

-Da lì iniziò il vero incubo. Una discesa...in un pozzo senza fondo. Ero diventato un mostro...uno schifo, non ci potevo più fare nulla. Nessuno lo mai venne a sapere...nessuno poteva immaginare che... nessuno mi ha mai chiesto spiegazioni, solo condoglianze per aver perso un' amico....mentre cazzo...c'ero anche io in quella stanza... vide me per l'ultima volta!!! Feci sparire per sempre la videocamera.

-Carmen sapeva tutto...è stata l'unica a starmi vicino, senza mai aver detto nulla a nessuno. Non so perché...non lo so perché, ma continuai a vedere quell'uomo...continuai per otto lunghi anni a frequentarlo... anche se si era sposato. L' unico posto che potevo meritare...era con lui, in quelli squallidi alberghi!!! E quanto godeva nel rimarcare che fosse colpa mia...che Daniele mi amava, che sono stato spietato...ERA FIERO DI ME!!!- raccontava tirandosi pugni sulle ginocchia, sembrava tornato bambino. Era molto diverso dal Christian che conoscevo, totalmente indifeso. Poi si alzò girandosi di spalle, si sollevò la maglietta mostrandomi la schiena.

-Mi avevi chiesto perché di tutte queste cicatrici...ti ho mentito, non ho mai avuto una moto... queste sono l'espressione massima dell'amore che quell'uomo provava per me...l'unica dimostrazione che ho...- Cominciò a tremare, si abbassò la maglietta rimettendosi seduto, un po più lontano, come se non si sentisse degno di starmi troppo vicino.

-Ho rischiato di fare la stessa identica fine di Daniele. Se non ci fosse stata Carmen... Lei è riuscita a convincermi a reagire...ad andarmene da quella città.

Roma era solo una tappa, dovevo farmi i soldi per il viaggio...il mio obiettivo era New York. Poi sei arrivato tu, arrogante, sognatore... non sai quante volte ti avrei volentieri preso a calci per la tua testardaggine!- dicendo questo sorrisse leggermente.

-Mi sono innamorato di te senza nemmeno accorgermene. Quando me ne resi conto ero deciso a non vederti più...ma sei stato così stronzo da innamorarti anche tu... Mi hai dato una ragione vera...per dimenticare...- S'interruppe di colpo come tornando con i piedi per terra.

-Io...non cercherò di fermarti, se dopo di questo tu non vorrai più saperne di me, capisco perfettamente cosa provi!- Si alzò.

Quello che fa parte della vita una persona è un universo fatto di bivi, trappole, opportunità...orrore. Wikipedia dice sull'esperienza:

Comprende la conoscenza di una cosa o di un evento o di un fenomeno, tramite il coinvolgimento, l'esposizione o l'osservazione di quella cosa o quell'evento. La maggior parte dell'esperienza viene generalmente accumulata con l'avanzare del tempo, sebbene possa avvenire anche in un singolo evento repentino. Il termine viene generalmente utilizzato in riferimento al cosiddetto know-how ovvero alla

conoscenza procedurale *conoscenza*, piuttosto che alla *conoscenza proposizionale*.
La storia del termine "esperienza" si allinea molto da vicino con il concetto di "esperimento".

Oscar Wilde dice che l'esperienza è il tipo più difficile di insegnante: prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione.

Mio nonno ripeteva spesso, dai meandri della sua mezza paralisi da ictus, che chi vuol vedere quello che ha da essere, guardi quello che è stato.

Sinceramente di quello che diceva Wikipedia, Oscar Wilde o mio nonno, in quel momento non me ne fregava un emerito cazzo. Con che coraggio avrei giudicato il suo passato? Da quale punto di vista potevo osservare la sua esperienza? Di certo ero particolarmente disgustato, questo era inevitabile. Ma la sua immagine dentro di me rimase comunque inspiegabilmente immutata. Era sempre lui, quello che si lamentava se trovava il sacchetto dei biscotti aperto, quello che bestemmiava in continuazione per un non nulla, quello che odiava a morte i cartoni animati giapponesi, quello che dormiva a bocca aperta, quello che conosceva il modo di farmi ridere, quello che semplicemente rimanendo fermo, in silenzio poteva incantarmi fino a stupirmi.

Adesso era lì davanti a me, che s'incamminava veloce verso una direzione ignota. Deciso a non vedermi mai più. Deciso che questo era il prezzo che doveva pagare per i suoi errori. Non ci stavo.

-Dove diavolo pensi di andare? - urlai scioccato. Lui si fermò rimanendo di spalle, rispondendomi da lontano.

-Alistar, tu non hai capito! Mi hai ascoltato attentamente? Quello che dici di provare per me non può esistere adesso! Tu non hai mai saputo niente di me! Potrei essere benissimo lo stesso adescatore del passato, la situazione tra noi è la stessa, non pensare che ci voglia per forza una videocamera. Ora lo sai...ora dovrai riflettere meglio su di noi. Io non sono la persona che tu immaginavi...sono totalmente diverso...non posso stare insieme a te! LO CAPISCI???

-Tu veramente pensi che questo cambi qualcosa? Secondo te ora dovrei magicamente odiarti, dovrei temerti? - dicendo questo mi avvicinavo velocemente a lui, afferrandolo per un braccio. La felpa mi cadde per terra e la pioggia aumentò di botto. Chris si coprì il volto con le mani.

-Ma perché sei così coglione...perché...?-ripeté singhiozzando.

-No, tu sei un coglione...il più idiota sulla faccia della terra...come posso accettare di diventare io...la tua punizione karmica? Non sono disposto a pagare insieme a te il prezzo dei tuoi sbagli!!!Non penserai che potrai lavarti la coscienza punendoti con me!!!NON TE LO PERMETTO!!!-dissi viola di rabbia.

Si girò, con il viso gonfio di lacrime. Che dolore immenso che provai vedendolo soffrire così, avrei voluto afferrare la sua sofferenza, l'avrei voluta frantumare in mille pezzi, anche se fosse stata più indistruttibile della roccia. Gli accarezzai il volto e sorridendo gli dissi:

-Ok...vuoi che sia io la tua punizione? Benissimo! Allora sappi che sarai costretto a stare con me per sempre e ti giuro su Dio che ti renderò la vita un inferno! Ci

puoi scommettere!-

-Ma vaffanculo...- disse mischiando una risata al piano, afferrando tremante il mio viso.

Mi baciò lentamente, mentre lo stringevo a me con così tanta forza che per un attimo mi convinsi che fossimo uno anziché due.

Apri gli occhi.

“Bravo...così...rilassati...ti tengo strette le mani...non temere...”

(si sente ansimare)

“Adesso ti trovi nel casale abbandonato...sei al buio, completamente solo...respira e al tre ti alzi da terra...uno...due... tre!”

“AAAAAH! Mi fa malissimo...non mi posso alzare, mi devi aiutare...”

“Perché?”

“La gamba non mi regge, devo cercare aiuto...AIUTAMIIIIII!!!”

“Sono qui, Allie, ti aiuto io...cosa devo fare?”

“STA' LA...DEVI AIUTARMI...DOBBIAMO PORTARLO VIAAAA!!!”

Dentro le tenebre si è da soli, dentro il nulla si vaga senza avere forma né colore. La cecità della mia anima mi aveva portato fino a quel buco di ospedale, ricoverato come un organismo difettoso, senza più le rotelle a posto. Perché non riuscissi più a piangere rimane ancora un mistero. Quello che vedevo era solo me stesso, rannicchiato in un angolo senza pensieri, un guscio senza più nutrimento. Non mi lasciavano la libertà di decidere, quei mostri. Avrebbero dovuto rendermi la vita affinché potessi spegnerla, senza nessun rumore, invece la incatenarono alla mia incoscienza, per la legge dei giusti...o per qualche altra stronzata della società umana.

Quella mattina erano tutti molto tranquilli con me, il personale medico divenne più attento nei miei confronti. Forse a causa del grosso scandalo dei poliziotti nella mia stanza, perché l'infermiere mantenne la sua parola coinvolgendo alcuni giornalisti.

Notai che anche il cibo era diverso come se fosse stato “più reale” degli altri giorni. Forse non era il pranzo, ero io ad essere cambiato. Anche il mio psicanalista notò il mio progresso, quel giorno si congratulò per i miei miglioramenti.

Tutto cominciava a filare liscio, più tranquillo. Riacquistavo sempre di più la coscienza dei miei ricordi e avevo la sensazione di respirare più facilmente di prima. Diminuirono anche le dosi degli psicofarmaci e gradualmente ricominciai a sentire delle pseudo-emozioni. Non troppo intense però, come un leggero solletico all'interno del ventre.

Anna venne a trovarmi quel giorno, la sua faccia di cera, contorta da una smorfia di dolore, mi scrutava tentando di nascondere la vergogna. La sua voce rimbombava all'interno di quell'enorme stanza bianca senza mobili:

-Ciao Allie! Mi hanno detto che stai migliorando...ho lasciato delle cose agli infermieri...le abbiamo fatte io e Aja per te sono...una torta di mele e una alle mandorle, spero che ti piacciono!-affermò pateticamente. Il suo tono di voce ricordava le attrici dei film di Hitchcock.

Non la guardai negli occhi nemmeno un momento, lei continuò a blaterare. Parlò di Aja che aveva iniziato a frequentare l'università, raccontò di come si era fatta grande e matura, sempre con quella parlata da pellicola sbiadita.

Parole buttate al vento.

Smisi di ascoltarla, l'infisso della porta risultava più interessante e mi persi nei

miei soliti ragionamenti geometrici.

Dopo mezz'ora di conversazione univoca, gli infermieri mi riportarono finalmente nel mio universo certo di quel periodo. La mia stanza.

Il giorno seguente, mi ritrovai in ambulatorio. Alcuni infermieri, al ritmo metallico di una catena di montaggio, mi misurarono la pressione, mi controllarono gli occhi, mi auscultarono il petto e assicurarono il mio psicanalista del fatto che godessi di ottima salute fisica. Lui aveva in mente qualcosa, lo leggevo nei suoi occhi beffardi. Mi scatenò nel ventre un gorgoglio di disagio e curiosità. In parte anche dovuto alla mensa scadente.

-Bene, Allie!- disse lui cingendosi i fianchi con le braccia da dittatore trionfante.

-Sei pronto per andare a farci una passeggiatina?- stava diventando piuttosto ridicolo.

-Pronto...per uscire?- chiesi cadendo dalle nuvole

-Due anni chiuso qui dentro... avrai bisogno di prendere almeno una boccata d'aria!- affermò ridacchiando con leggerezza. Da quando mi sono ritrovato circondato da personaggi dei film di Hitchcock? Dove sono finite tutte le persone normali? Bhé...affermazione triste detta nei confronti di un manicomio.

La curiosità di tramutò presto in terrore. Qualcosa aveva a che fare con quella "passeggiatina". Stava per succedere l'irreparabile e non ne avevo il benché minimo controllo. Lui intuì il mio stato d'animo, mi guardava con aria compassionevole, ma si limitò a regalarmi un'insignificante pacca sulla spalla. Per la prima volta dopo due anni indossai degli abiti. Voglio dire, abiti che non siano un'asettica tunica bianca di lino. Percepivo la morbidezza della trama di lana di quel buffo maglione a strisce bianche e verdi sulla pelle come se non l'avessi mai conosciuta prima. Mi vestirono da cretino, con dei pantaloni di velluto a coste beige e delle scarpe di camoscio marroni. Mi fece piacere rivedermi vestito vagamente da essere umano. Ero il cosplay di un normale ragazzo di provincia. Successivamente ci dirigemmo con uno stormo di guardie all'uscita e mi chiusero in un furgone blu scuro che odorava di naftalina. La luce del sole mi fece tanto male da costringendomi a stropicciarmi gli occhi per tutto il tempo. Quel dottore mi faceva delle domande prendendo appunti in un blocco di carta.

-Sei agitato?- fu la prima che mi fece.

-Ho...un po' d'ansia...!- risposi con rassegnazione. Lui continuò:

-Non dovresti! Sai forse dove stiamo andando?- La sua domanda mi parve più sadica del dovuto e questo mi fece agitare notevolmente.

-Mi hai visto consultare una fottuta sfera di cristallo?- risposi seccato.

-AHAHAH! Dai...ora te lo spiego...stiamo andando a recuperare l'ultima parte della tua coscienza, il pezzo mancante dei tuoi ricordi!- Il cuore voleva evadermi dalla cassa toracica.

La luce non aveva smesso la sua spietata tortura e gli occhi iniziarono a lacrimarmi ininterrottamente tanto che, quando scendemmo dal furgoncino, non riuscivo ad aprirli. Sentivo però un antico odore. Quel posto pullulava di sicuro di vegetazione. Mi mancava quell'odore, tanto che mi nauseò.

-Tieni Allie, asciugati con questo, è da tanto che non vedi il sole diretto, ti devi ancora abituare!- disse porgendomi un fazzoletto di carta. La mia vista accettò lentamente la luce e iniziai ad intravedere dove ci stavamo incamminando. Era un bellissimo viale alberato di un verde scuro intensissimo.

-Allie, ora devi cercare di stare il più tranquillo possibile!- Disse senza darmi altre spiegazioni. Le miei mani tremarono e lui me ne prese una per rassicurarmi. Camminavamo come quando da piccolo mio padre mi accompagnava alla scuola materna dietro casa. Questo ricordo mi fece stare meglio, anche se per poco. Fino a quando, tagliandomi in due l'anima come un boia quel dottore disse:

-Ti porto a trovare Chris!- Ci fermammo. Ero troppo vicino per non vedere, per non risentire le mie urla silenziose echeggiare nel mio corpo.

La fredda e dura pietra descriveva quello che faceva bruciare la mia anima.

La fredda e dura pietra mi scolpiva in testa parole roventi come lava:

Christian Serracolle

1975-2006

-Allie, fra tre mesi c'è il processo e ora che ne sei in grado, dovrai dichiarare ufficialmente alla giuria che cosa gli hai fatto.-

Requiem.

Chris non era morto, lui era dentro di me, faceva parte del mio organismo. Io respiravo e lui respirava. Io dormivo lui dormiva. Io soffrivo lui soffriva. Forse era questo il motivo della mia totale assenza di disperazione di quel periodo. Il fatto che avessi sempre un'espressione sorridente e calma per tutto il giorno, era probabilmente per non turbare l'umore di Chris.

Al rientro dal cimitero non mi sentii tanto in forma perché continuai a rimettere tutto il tempo. Il mio organismo doveva aver fatto una rivolta costringendomi a provare dolore, ed io non avevo il potere di convincerlo che Chris non era dentro quella tomba. Il mio corpo respingeva fuori tutte le mie teorie ottimiste

ridandomele indietro sotto forma di cibo semi-digerito e monopolizzò le mie corde vocali facendomi urlare a squarcia gola per almeno una mezzora piena. Fino a quando gli infermieri non lo costrinsero a tacere con dei benedetti sedativi. Il sonno forzato dei tranquillanti era l'unica alternativa alla disperazione. Quella volta però non funzionarono come avrebbero dovuto. Di solito mi lasciavano la testa sgombra da qualsiasi forma di sogno e pensiero, ma quella sera ero totalmente immerso fino al collo di incubi terribilmente angoscianti.

Mi trovavo all'interno di una cattedrale gotica in prossimità dell'altare, diviso a metà da un enorme specchio rosso. Non potevo liberarmi perché percepivo che sarei morto all'istante. Intorno a me si accumulava lentamente una folla di turisti tedeschi che mi guardavano impressionati esclamando "Sie können nicht" (non è possibile!). Io continuavo a supplicare di aiutarmi, di fare qualcosa per liberarmi ma tutti sembravano non ascoltarmi veramente, come se stessero ammirando un animale nello zoo che emetteva solo versi incomunicabili alla razza umana. La gente iniziò a urlare "Mein Gott!" (mio Dio) fuggendo in ogni direzione quando dalla mia bocca, dal naso, dalle orecchie cominciò a fuoriuscire una innumerevole quantità di piccoli vermi. Mi svegliai di colpo ed ero nello studio del mio psicanalista e quanto si era improvvisamente imbruttito davanti miei occhi, mi ripugnava la vista di quell'uomo così sicuro di sé.

-Ora che ti sei ripreso continuiamo il discorso...- Mi chiese con affetto sintetico.

-Non mi sono ripreso per niente! Voglio tornare in camera mia!!!-dissi isterico.

-Ti capisco, quindi cercherò di trattenermi il meno possibile, stai tranquillo. Vuoi un sorso d'acqua?-

-Muori!-risposi voltandomi dall'altra parte.

-Facciamo così, io non ti farò nessuna domanda su Chris, quando tu vorrai mi racconterai che cos'è successo in quella casa... ma prima lo farai prima rientrerai nella tua stanza!-

Con che coraggio si azzardava a ricattarmi in quel modo? E da quando era diventato così spietato nei miei riguardi? Lo guardai negli occhi odiandolo con tutto me stesso:

-Io...non so UN CAZZO... NON SO NIENTE DI QUELLO CHE E' SUCESSO!!! QUANDO SMETTERA' DI TORMENTARMI?- gridai con tutto il fiato che avevo. Lui si alzò dicendomi di prendermi un altro po' di tempo per calmarmi ed uscì dalla stanza chiudendo la porta. Ero sicuro che la mia testa sarebbe esplosa da un momento all'altro se non fossi riuscito a respirare normalmente. Cercai dunque di calmarmi pensando ai versi di una canzone che ora non ricordo, canticchiavo cercando di trattenere la rabbia. Appena mi ripresi mi accorsi che dall'altra parte della porta il dottore conversava con una voce mai sentita prima.

Dottore:- ...non sarà facile avere la sua versione completa, dovremo continuare con l'ipnosi...-

Sconosciuto:- Non abbiamo più tempo...il processo è imminente...-

Dottore:-Dammi solo altri due giorni, ti prego...solo due giorni!-

Sconosciuto:-Non combinerai niente, lo sai!-

Silenzio.

Sconosciuto:-Va bene...altri due giorni...comunque vada non abbandoneremo la nostra pista, c'è stata una telefonata anonima ieri notte...abbiamo comunque una speranza... ma parliamone in un posto più sicuro!-

Dottore- Ok...sarà tosta giustificare quello che ha fatto Allie...-

I versi della canzone si sostituirono con:

Quello che ho fatto!

Quello che ho fatto!!

Quello che ho fatto!!!

Come si divertono gli esseri mortali a dividere le cose, gli eventi, le persone in categorie. *Caldo-freddo, asciutto-bagnato, noioso-divertente, razionale-irrazionale*. Si sentono sicuri nella loro bolla di ordine mentale quando danno un nome alle cose o quando le racchiudono in un gruppo di appartenenza. Come se facendo questo le potessero controllare tenendole al guinzaglio. Quello che avevo fatto l'avevano messo sicuramente nella categoria *brutale-immorale-immondo*, scomprendere il significato del mio sacro rito primitivo. sapevano che volevo proteggere il suo corpo da loro. Non sapevano che non avrei permesso a nessuno di sigillarlo in una tomba. Dio potrebbe sapere perché l'ho fatto e, dato che non esiste, nessuno mai lo scoprirà veramente.

Nella mia stanza solo un velo, un insignificante lenzuolo bianco, l'unica cosa candida che mi ancorava assurdamente all'esistenza . Allie, quello che conoscevo io, diviso tra mondo e aldilà, era un pupazzo deforme. Il mio impero perso in un respiro, ingoiato sempre più in fondo nelle viscere del nulla.

Distrutto.

Completamente scisso dalla mia anima, osservavo la , dal letto. E anche il giorno seguente, dalla sedia. Le mie mattinate erano piene della sapiente voce di quell'insignificante psicanalista, i miei pomeriggi di nuovo davanti alla finestra la sera...la sera cercavo un modo sicuro per dormire e non pensare. ...cosa avevo fatto in questi ultimi anni oltre a quello? Ah sì...morire dentro.

-Devi firmare questo!-voce di un infermiere.

Non mi accorsi neppure che entrò nella mia stanza. Aveva bussato? Non potevo arrabbiarmi, non ero sicuro che si fosse dimenticato di farlo. Mi appoggiai sulle ginocchia un foglio mai visto, a dire il vero non mi fecero mai firmare nulla lì dentro. Ero curioso e sospetto.

"Al signor: Allie Jacobi, in fiducia di quanto letto nei rapporti del dott. Manutta riteniamo che il sopra citato imputato, indagato nel processo per l'omicidio di primo grado ai danni della vittima Christian Serracolle, sia da trasferire dal corrente locale a dimora fissa, ovvero in un istituto d'accoglienza sito in Viale Gianicolense 72/b, in attesa del processo del 13 ottobre 2009, sottostando alle seguenti regole:

1. La casa sarà sorvegliata 24h su 24 da polizia o enti di sicurezza cittadina che controlleranno chiunque entra o esca dalla dimora, siano parenti o conoscenti.

2. Il sorvegliato potrà uscire di casa, solo se accompagnato da scorta di almeno 2 agenti.

3. Il suddetto stato di arresto domiciliare sarà da considerare valido fino in data di avvenuto completamento della fase processuale.

Smisi di leggere, non ne capivo il significato o non m'interessava più. Mi sentivo rimbalzare come una pallina da ping-pong sopra il sudicio tavolo della burocrazia. Le mie mani tremanti e il foglio ancora pulito, quali altre bizzarrie erano in servo per me? Troppe...prima che qualcuno avrebbe rimesso la pena di morte in Italia.

Osservavo il foglio, poi guardai per terra. Passò un ora, almeno credo. Un altro infermiere entrò nella mia stanza.

-Si può?- disse. Stavolta ero sicuro, aveva bussato. Mi voltai verso di lui con ancora il foglio tra le mani. Ancora senza firma.

-Non dovresti avere questa faccia...dovresti festeggiare!- disse mettendomi amichevolmente una mano sulla spalla.

Si aspettava una risposta? Non volevo dargli soddisfazione e silenziosamente cominciai a fissare per terra, come se non ci fosse.

-Devi firmare, altrimenti starai qui per sempre! Non vuoi tornare a casa?- disse con tono puerile.

Mi girai di nuovo verso la finestra senza rispondergli e la parola *casa*, oramai talmente sconosciuto per me quel termine, mi suonava nel cervello con un ritmo ossessivo. E come facevo da troppo tempo, non mi curai dei pensieri e rimasi in silenzio, lasciandoli risuonare nella testa come canto di uccelli in primavera, tornando apatico a fissare il sole sanguigno scomparire dietro i palazzi.

Countdown.

-Dieci... nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due...uno!-

-Ti prego...giura che mi aiuterai...-

-Farò di tutto per salvarti, Allie!-

La mancanza di un motivo all'esistenza ci farebbe desiderare di più la fine della vita? Se qualcuno ci assicurasse, dandocene prova concreta, che non c'è alcun motivo per vivere noi lo continueremo a fare?

-Ora concentrati...dove si trova Chris?-

Ma quando il motivo esiste, respira con te, gioisce con te, firmiamo la nostra condanna. Perché quando ti troverai solo sarà la vera fine. Perché quando verrai privato improvvisamente dell'ombra primaverile della felicità, ti rimane da percorrere una strada sotto il sole rovente, che ti fa desiderare la morte.

-Chris sta andando al casale...pensava che fossi lì! L'hanno ingannato!-

-Chi l'ha ingannato?-

-Ero per strada...mi afferrano dal giubbotto...mi scaraventano in macchina...sono in due..ANZI IN TRE!!!-

-Sono loro che hanno ingannato Chris? Dove ti stanno portando?-

-FATEMI SCENDERE!!! -

Ora che ho recuperato la memoria di quel giorno rimane stampato nella mia coscienza. Lo sogno tutte le notti, come se non fosse un ricordo, ma un evento che continua a succedere tutte le volte che chiudo gli occhi.

La macchina con i vetri oscurati sfrecciava ad un inverosimile velocità nella corsia preferenziale dei taxi. Mi dimenavo disperato, senza riuscire a pensare razionalmente al motivo di questo sequestro. Per immobilizzarmi mi presero a pugni fino a farmi perdere conoscenza.

Mi risvegliai sudato e dolorante sopra un divano, accorgendomi con terrore che era il salotto di casa mia. Alzandomi a fatica, cercavo di comprendere il perché di quella situazione e mi accorsi di sentire di sottofondo delle voci conosciute, lontane e metalliche. Provenivano dal plasma 48 pollici e davanti ad esso, di spalle a me, la sagoma scura di mio padre che guardava il televisore. Le immagini riprendevano me e Chris nudi, dentro al supermercato.

-Mio figlio...tu non sei mio figlio...-

Non si girò mai. Ma mi insultò come di solito si fa con i nemici più disprezzati. Non riporterò qui le sue parole, sono cose che un figlio non dovrebbe mai sentir uscire dalla bocca di un padre.

-E mi hanno minacciato per te...mi hanno fatto pagare due milioni di euro per evitare lo scandalo...- concluse lento, pacato, sinteticamente calmo. Sempre senza mai guardarmi.

Non avrei avuto mai il coraggio di parlare, ma la mia bocca emise lo stesso questi versi:

-Sei meno di niente per me...-

-Ti ricorderai questo giorno, Alistar..giuro che te lo ricorderai bene...-sentenziò.

Poi mi disse di andare dal mio "amichetto" al casale abbandonato e di fare in fretta. Un fuoco di terrore bruciò gli organi del mio corpo e i pensieri si fecero vulcanici. Corsi per una trentina di chilometri senza mai fermarmi, con i poteri

soprannaturali della disperazione.

La macchina scura era lì fuori, attraversai l'immenso giardino, entrai rovesciandomi più volte per terra e per miracolo non mi ammazzai correndo giù per le scale. Dentro una stanza al seminterrato ecco gli estranei. Erano in tre, visibilmente strafatti e Chris in terra si reggeva tremante sulle braccia. Aveva tutti i vestiti strappati, il resto non si capiva bene. Quello più grosso lo teneva per i capelli, ridendo oscenamente. Quello più alto vedendomi gli sferrò un violento calcio sulla faccia. Tutto si fece nero e confuso quando mi avventai urlando verso di loro. Per un attimo tutto fu ancora più scuro. Poi bagliori d'immagini e di suoni. Chris si era lanciato verso di me, mi teneva stretto tra loro e il muro. Non mi mollava. Io non capivo bene. Sentivo solo:

-SIII, difendi la tua puttana!AHAHAH!-

Un liquido caldo mi schizzava in faccia tutte le volte che un rumore sordo di ossa si faceva sentire.

Poi nulla, il dolore era così insopportabile che il mio corpo si spense.

La stanza era fredda e silenziosa. Fui svegliato da fitte madornali che mi tormentavano in particolare la gamba destra. Bollivo di sudore nonostante il freddo e sentivo di dovermi alzare. Poi mi accorsi che era un miracolo se riuscivo solo ad aprire gli occhi incrostati di sangue. Non era solo la gamba ad impedire di muovermi. Quando riuscii a vedere meglio con quegli occhi tumefatti capii che Chris mi stava sopra, pesante e innaturale. Il freddo non era nella stanza, era in lui. Raccolsi tutte le mie forze rimaste per riuscire a muovermi pochissimo, solo per potermi mettere seduto appoggiato al muro. Chris cadde pesante in terra.

Lo scrutavo senza parlare. Non stava dormendo, ma non era sveglio. Mi avvicinai al suo viso e misi le mani in una pozza fredda, viscida che si formava in terra partendo all'altezza del suo collo. Il suo viso era quasi irriconoscibile e i suoi occhi mezzi aperti vitrei, fermi e immobili come se si fosse bloccato il tempo stesso. Trovai anche la forza di risollevarlo sopra di me, tenendolo sopra le ginocchia...avvicinavo la sua testa alla mia.... Aveva la parte inferiore del cranio rotta a metà, la potevo sentire con le dita attraverso i suoi capelli, attraverso la sua pelle. Lo tenevo stretto ed era congelato. M'impossessò l'istinto irrefrenabile di scaldarlo da quel gelo surreale.

-Adesso andiamo... ti porto via da qui!- continuavo a ripetere

-Ti porto via, stai tranquillo...-

Non mi potevo muovere da quella posizione. Il suo sangue mi bagnava tutti i vestiti, non si fermava ancora. Lo sentivo scorrere freddo dentro la felpa, dentro i pantaloni bagnandomi dappertutto. Potevo specchiarmi nitido nella pozza rossa sul pavimento. Lo strinsi davvero forte e urlai...

urlai...urlai...urlai...urlai...urlai...urlai...urlai...urlai...urlai...urlai.

Smettendo di esistere con lui.

Nessuno sentiva le mie grida disperate e per circa tre giorni rimasi chiuso in quella casa con il cadavere di Chris. Catapultato all'improvviso in un bagno di sangue, la mia disperazione ad un certo punto, si tramutò presto in un apatico stato di incomprendimento, ormai privo di voce e incapace di ragionare nelle logiche più basilari. Non esisteva più niente che avesse la benché minima importanza, o che fosse degno di attenzione da parte mia. Il dolore aveva preso forme inaspettate, tramutandosi nel più affascinante oscillare tra la realtà e il sogno. Muto come un pesce osservavo l'ambiente incapace di giustificare tutto quell'orrore, come un bimbo appena nato, figlio dell'umano orrore.

Dopo una lunga paralisi psicologica che m'impediva di eseguire i movimenti più semplici, come muovere un dito, spostare lo sguardo, respirare regolarmente, mi ritrovai a strisciare lentamente verso quel corpo inerme. Che cos'era? Non riuscivo a dare il nome alle cose. Tutto mi risultava estraneo, senza significato. Guardavo il pavimento, il muro, i calcinacci, le cornici delle finestre rotte, gli alberi fuori mossi dal vento, come se non li avessi mai visti in vita mia. Studiavo le mie mani, quasi divertito dalla bizzarria della loro forma tentacolare. Tutto quel colore, rosso, brillava come rubino a tratti, sfumandosi nel ruggine, diventando sempre più sporco. Seguivo con lo sguardo quel rosso, che dalle mie mani tracciava un percorso sul pavimento, nemmeno mezzo metro prima di arrivare a quella cosa, sporca ferma, in una posizione irregolare, che aveva la forma vagamente simile alla mia. Ero io? Non riuscivo a distinguere quello che faceva parte di me e quello che era a se stante. Sembrava che tutto fosse un prolungamento di me stesso. In effetti ha le mani come le mie, ha due gambe come me, una testa...ma chi è? Non è che non riconoscevo lui, non riconoscevo niente, mi ero dimenticato dell'esistenza della razza umana e di qualsiasi altra cosa che ha una forma e un nome.

Poi arrivò la marea della coscienza, d'improvviso. Un ondata di cose, fatti, persone. Un turbinio di significati tutti insieme. Un esplosione di emozioni legate a lui. Niente al mondo può essere paragonato alla disperazione lancinante che provai in quel momento. Se ne avessi avuto la forza mi sarei staccato la testa dal collo, era decisamente troppo per un unico cervello. Un bestiale, rauco "OH MIO DIO" sancì l'inizio della mia pazzia, se così si può chiamare, in quel sogno sognato mentre tutti i sensi erano svegli.

Trovare il significato logico del mio gesto senza cadere nelle più banali teorie sui motivi del cannibalismo è un'impresa complessa, tenuto conto del fatto che non era il desiderio di fame quello a dover essere soddisfatto e che nemmeno mi era mai saltato nella testa il pensiero di quell'azione. Fu naturale, non ci fu un comando da nessun tipo di sinapsi, il mio corpo si mosse perfettamente da solo. Venne tutto di conseguenza, dopo averlo riabbracciato con forza, dopo avergli sistemato i capelli, accarezzato, baciato. Posso solo dire che misto alla disperazione c'era un ribollire di odio puro, amaro come il fiele, scorrere violento nel mio sistema nervoso. Strappai gli ultimi brandelli di vestiti rimasti, baciai la pelle e addentai improvvisamente la carne portandomela dentro di me. Più e più

volte la scena si ripeté finché non entrarono due poliziotti che mi trovarono in un incubo lordo di sangue.

Un occhiata veloce al soffitto del casale, poi il soffitto di un'ambulanza, il soffitto di una stanza di ospedale che diventava di stelle quando rispondendo alle mie preghiere facevi capolino come il gatto della vicina, tranquillo, sorridente.

Per me il giorno del processo è stato un giorno come un altro, solo con un soffitto diverso. Quello che posso ricostruire di quell'avvenimento è la voce rauca del giudice ed alcuni ritagli di giornale di quel periodo, che divulgavano la scottante notizia della verità sull'omicidio di Christian Serracolle. Riporterò qui alcuni estratti di articoli delle più importanti testate giornalistiche italiane.

DELITTO DELL'AGUZZANO: SCAGIONATO ALLIE JACOBI.

Non è stato Allie Jacobi, il ragazzo di 23 anni che nel 2006 venne ritrovato in una villa abbandonata nel parco del' Aguzzano a Roma ad uccidere l' amante Christian Serracolle. Al processo conclusosi ieri sera alle 20:50, sono emerse importanti testimonianze soprattutto da parte della sorellastra dell'imputato, Aja Jacobi che messa alle strette a rivelato all'avvocato De Nais un'altra versione dei fatti [...]. Si attende che venga ufficializzata la notizia per sapere chi è il vero omicida.[...]

ARRESTATO DAVID JACOBI.

E' stato portato via in manette il parlamentare democristiano David Jacobi, padre del ex-imputato Allie Jacobi, con l'accusa di omicidio preterintenzionale, sarebbe lui il mandante per l'omicidio di Christian Serracolle ma ancora ricercati i tre uomini incaricati dell'omicidio. Il ritrovamento di una videocassetta nel domicilio del parlamentare sarebbe stata di fondamentale importanza per la ricostruzione dell'avvenimento della sera del 26 aprile 2006.[...]

RIVELAZIONE DELITTO DELL'AGUZZANO: LA VIDEOCASSETTA IL MOTIVO DELLA MORTE DEL GIOVANE SERRACOLLE.

La videocassetta sequestrata dal RIS il 12 Gennaio dall'abitazione del ex-parlamentare David Jaocobi, appartenerebbe alla videosorveglianza di un ipermercato di Casal Bertone. La registrazione riprenderebbe i due giovani, Allie Jacobi e Christian Serracolle, in atteggiamenti d' intimità probabilmente ignari delle videocamere. La videocassetta sarebbe il movente principale per la "spedizione punitiva" da parte del padre dell'ex-imputato. Si attende ancora però la testimonianza dei tre uomini arrestati e accusati di essere gli incaricati per l'omicidio. Si indaga anche su un'ipotetica somma che l'ex parlamentare a versato ad un conto estero alcuni mesi prima dell'omicidio|...]"

Epilogo.

Finalmente fuori. Tutto sommato era una bellissima giornata di inizio estate, non troppo calda. La scenografia era perfetta: la gente camminava per strada, i bambini con i gelati, le macchine ai semafori, le bestemmie dei romani, mamme con i figli, figli con mamme, i vecchi, i giovani, i negozianti, i cani, i lampioni...

Tutto mi disgustava terribilmente. Al tre dovevano sparire dalla mia vista.

Uno...due...tre...non sparivano.

Mi rimaneva l'opzione di scomparire io...

Avevo un conto in banca notevole dopo il processo, qualcuno mi intestò un appartamento che puzzava di calce fresca, vuoto e ripulito come la mia vita.

Che cosa ci facevo ancora lì? Che stavo aspettando?

Due volte alla settimana un nuovo psicoterapeuta, questa volta una donna,

comportamentista, doveva ridare un senso alla mia vita. Io fantasticavo sul vederla marcire all'interno della gabbia di gorilla allo zoo, mentre fingevo di comprendere tutte le sue visioni ottimistiche sull'esistenza.

Niente...! Sapete cosa si prova a sentire il vuoto? Non il dolore, ma il nulla. E' indescrivibile come stato d'animo.

Una telefonata. La prima telefonata dopo un anno in quell'appartamento che non precludeva un cavillo burocratico, o il mio avvocato che fingendo compassione per me mi chiedeva se avevo bisogno di qualcosa. Risposi:

-Pronto?-

-Ciao Allie...!- disse il ge fresco timbro di voce femminile con un velo di timidezza.

-Carmen...- affermai stupendomi della dolcezza nella mia voce.

-Scusa se ti disturbo, non ero nemmeno sicura che il numero fosse quello giusto...ti dispiace se...? Ehm, so che ti sembrerà strano ma... ho bisogno di vederti...!-

Non so se in quel momento era davvero lei ad avere bisogno di vedermi o io ad avere bisogno di lei. Risentire l'unico affetto indiretto che mi ricollegava al mio passato da essere umano, mi fece capire che non ero ancora del tutto trasformato in minerale.

-Io...va bene...anche se non sono al massimo della forma, sai...ho passato un periodaccio...!-dissi con il sarcasmo più triste nella storia della comicità.

-Ci vediamo domani pomeriggio al Pincio...ti va bene alle quattro e mezza?-

-Oh, si...penso di non avere proprio niente da fare a quell'ora!- dissi senza rinunciare a quella deprimente ironia.

Il giorno dell'incontro avvenne con la giornata di sole più brillante nella storia delle giornate di sole brillanti. Forse lo vedevo così brillante a causa delle nuove gocce, però era tutto abbastanza gioioso. Poi si annuvolò. Peccato.

Salii le scale del Pincio con la foga di un colibrì morto, faticando esageratamente fino all'ultimo gradino. Dovetti sedermi sul muretto a riprendere fiato. Carmen ancora non si vedeva, guardai l'orologio ed ero in anticipo di sette minuti.

Quell'angolo di Roma era un piccolo luogo incantato, indipendente dal resto, da dov'ero seduto si poteva godere delle più affascinanti albe e tramonti mai viste in una metropoli. Peccato per il vociare convulso dei ragazzini alle prese con i pattini a noleggio.

-Ciao Allie!- una voce alle mie spalle ed era lei. Mi girai sorpreso nel vederla trasformata magicamente in una bellissima donna adulta.

-Allie...come sei diverso!- affermò con aria nostalgica e compassionevole.

Era vero. Gli anni passati mi avevano scalfito, distrutto. Il mio fisico invecchiò velocemente, consumandomi il mio viso, visibilmente più spigoloso e sciupato.

Rivedere Carmen mi fece una strana reazione, mi ricordò di essere ancora in

grado di provare sensazioni intense. Un paio di volte, mentre parlava con me, ho avuto l'istinto irrefrenabile di abbracciarla, di stringerla forte e di piangere. Lei cominciò un discorso che in quel momento non compresi a pieno. Mentre discorrevamo, camminavamo lungo il viale alberato di Villa Borghese.

-Come va il locale?- gli chiesi cercando di distrarmi dalle mie sensazioni.

-Oh, molto bene...facciamo dei bei concerti ogni tanto, quando ti va di passare sei il benvenuto!- disse sorridendo dolcemente. Poi divenne improvvisamente seria. Continuò

-Ti ho chiesto di vederci, perché c'è una cosa che voglio che tu sappia..-

-Cosa?-

-Chris non ti avrà parlato molto di me...conoscendolo ne sono certa. C'è una cosa che ancora non ero riuscita a dirgli, che voglio...-s'interruppe imbarazzata.

Proseguì:

-...che voglio dire a te, Allie.-

Sapevo che ha amato molto Chris, sicuramente tanto quanto me. Per questo lei era l'unica persona più vicina al mio dolore. L'unica che potesse comprendere il mio baratro di disperazione.

-Qualsiasi cosa tu mi voglia dire...sappi che...- dissi prima che lei m'interruppe con un:

-SSSSH...aspetta!- mi prese la mano. La cosa mi fece arrossire di vergogna.

Camminavamo lungo quel sentiero che portava ad una piazzola, piena di gente. Un artista di strada suonava uno xilofono, rendendo l'atmosfera magica e incantata. Quel posto pullulava di persone spensierate e di bambini adrenalini. Carmen mi guidava da qualche parte ed io in un quasi religioso silenzio, senza capire niente, mi lasciavo trasportare. Poi mi lasciò d'improvviso la mano, mi fece cenno di proseguire da solo davanti a me.

Non capivo. Mi guardavo intorno: vedevo giovani donne, padri con i figli, uno bambino piangeva perché si era sbucciato il ginocchio mentre il padre lo rimproverava di non essere stato attento. Una coppia si esibiva in effusioni poco consoni al luogo pubblico. Un vecchio fumava una pipa rilassato. Una ragazza trotterellava facendo jogging. Continuavo a guardarmi intorno e a non capire. Quando d'improvviso la risposta arrivò da sola, quando il mio sguardo si posò su di una figura, un piccolo angelo di 10 anni che si slacciava irritata dei pattini.

-Senti, Claudia...ho l'impressione che tu mi voglia fregare, non m'interessa se ti stanno stretti, quelli sono i MIEI pattini!- affermò arrabbiata la ragazzina nei confronti dell'amichetta che indispettita disse:

-Oh ecco, tieni, prendili tanto non mi stanno nemmeno questi!-

Ed ecco che arrivi tu, la ragione della mia futura esistenza. Identica a Chris, gli stessi occhi, gli stessi capelli, lo stesso neo sotto l'occhio. Mi guardavi stranita nel vedere un uomo di fronte a te che ti guardava tremando con le lacrime agli occhi.

-Ehm, ciao! Sei quello che doveva andare a prendere mia madre?- dissi educata,

cercando d'ignorare la mia commozione.

Io avevo perso ogni facoltà di rispondere e continuavo a fissarti come di solito si osservano le fate.

-Mi aiuti a levarmi 'sti cosi...- mi chiedesti indicando i pattini.

-Come...ti...chiami?- Riuscii a domandarti con un nodo alla gola.

-Irene! Tu sei Allie? Lo so come ti chiami perché mia mamma mi ha parlato un sacco di te!-

Poi con fare tranquillo e con un'intelligenza mista ad ingenuità mi trapassasti l'animo, quando a bassa voce mi confidasti avvicinandoti al mio orecchio:

-Mamma dice che eri il miglior amico di mio papà, ma io lo so che eravate fidanzati! Non dire che te l'ho detto però!-

Hai riempito i miei giorni, Irene. Hai fatto in modo che continuassi a vivere, vedendoti crescere, laurearti, sposarti e avere dei figli. Come potrei mai ringraziarti per la tua presenza? Non esiste modo per farlo se non raccontarti di tuo padre, di come vi somigliate nei modi di fare, nel modo di parlare.

Carmen, lo sai...te l'avrò ripetuto un milione di volte...

Grazie. Salvasti Chris dall'inferno, salvasti me dall'inferno. Solo gli angeli possono farlo. Tu e Irene siete il nostro miracolo.

Ti sono davvero e sinceramente grato per avermi dato l'opportunità di condividere con te l'educazione di tua figlia. L'opportunità di essere stato padre di una creatura così perfetta.

Gli scritti che leggi, questo mio racconto è tutto per te, Irene. Per farti capire...per farti conoscere tutto di me senza omettere nulla. Ti sei sempre lamentata del fatto che non ti parlassi mai di me, del mio passato. Ora che sei

adulta, ti porgo questo scritto, adesso che sei in grado di comprendere con gli occhi di una donna cosa è avvenuto nella mia vita, che cosa è successo al tuo vero padre e di quanto l'ho amato.

Ora sarai anche in grado di perdonarmi, perché leggendo questo, capirai un po' più a fondo il motivo per cui farò questo.

Non sono infelice, non lo faccio per questo, la mia vita è piena di delizie adesso, ma il mio viaggio deve terminare qui, non posso più andare avanti senza di lui.

Voglio chiudere gli occhi...

Ti amo Irene, un abbraccio forte.

Carmen grazie ancora.

